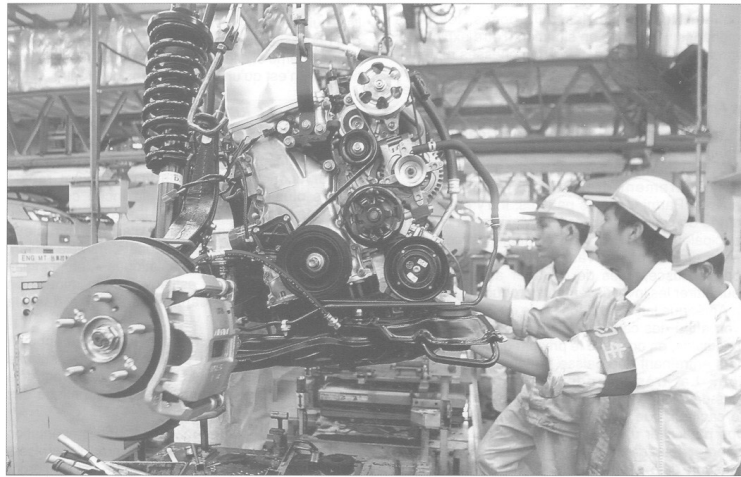
LAVORO PRODUTTIVO E IMPRODUTTIVO NEL MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTICO

Des ouvriers chinois assemblent un moteur dans une usine du constructeur japonais Honda implantée en Chine méridionale (janvier 2003).

Edizioni Prometeo

Ricerche e materiali di studio

Edizioni Prometeo
Via Calvairate, 1 – 20137 Milano
Per contatti: info@leftcom.org
Fotocopiato in proprio
Marzo 2022 (prima edizione marzo 2011)

* *

LAVORO PRODUTTIVO E LAVORO IMPRODUTTIVO NELLA SOCIETA' CAPITALISTA

Premessa - Nella comprensione generale della critica della economia politica, elaborata da Marx, la determinazione e la distinzione del lavoro produttivo da quello ritenuto improduttivo per la reale valorizzazione del capitale, rivestono un'importanza fondamentale per penetrare nella reale natura natura del capitale stesso; sono fra i pilastri che costruiscono l'intero edificio teorico di critica della economia politica.

Inserito nelle categorie dell'economia politica, il "lavoro produttivo" è una categoria storica, legata ad un determinato modo di produzione, quello capitalistico. Marx tratta ampiamente questo problema, già presente fra gli economisti classici. Lo sviluppo delle sue riflessioni sul lavoro produttivo e improduttivo si avvia con un riferimento alle definizioni date dall'economista scozzese Adam Smith (1723-1790).

Alcuni fondamenti iniziali delle due analisi, quella di Smith e quella di Marx, sono i medesimi. All'interno del modo capitalistico di produzione, anche nell'interpretazione smithiana, il lavoro produttivo è il lavoro salariato che, scambiandosi con la parte variabile del capitale, riproduce questa parte e in più un plusvalore per il capitalista. Merce e denaro si trasformano così in capitale. (**1**)

E' quindi produttivo soltanto quel lavoro salariato che è in grado di generare capitale, producendo una quantità di valore la quale restituisce al capitalista sia il denaro anticipato in salari (*il capitale variabile*) sia una supplementare quota di *plusvalore* (lavoro *non* pagato, plus-lavoro o plus-prodotto). Va ricordato che anche per l'economista inglese Malthus (1766-1834) la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo costituiva la base dell'intera economia borghese. Marx preciserà subito, a questo punto, come la distinzione tra produttivo e improduttivo non si basi sulla caratteristica materiale o meno del tipo di lavoro o di prodotto, sulla concretezza o utilità del prodotto, bensì nella specifica forma sociale ovvero nei rapporti sociali di produzione entro i quali si svolge quel lavoro.
All'interno del modo capitalistico di produzione -- scrive Marx –

> «*alla categoria di lavoratore produttivo appartengono tutti coloro i quali, in un modo o nell'altro, prendono parte alla produzione della merce, dal lavoratore manuale propriamente al manager, all'ingegnere (in quanto distinti dal capitalista)*». (*Teorie sul plusvalore*)

L'essere "produttivo" è quindi una proprietà che il lavoro assume non dal suo contenuto o dal suo risultato, bensì dalla sua determinata forma sociale: il lavoro non è una cosa a sé stante, con qualità (produttive o improduttive) che anch'esse, come cose, esistano di per sé: l'uno e le altre sono invece espressioni di rapporti sociali*, storicamente costruitisi*; quindi, *storicamente superabili*. Il modo di produzione capitalistico non è una forma eterna della produzione.

Per Smith, il lavoro improduttivo è quello che non fornisce merci (prodotti con valore d'uso e valore di scambio) da immettere nel mercato per essere acquistate (attraverso la mediazione del denaro) e poi consumate. Ciò che viene dato dal lavoro improduttivo viene immediatamente consumato. Giustamente Smith (citato da Marx nelle *Teorie sul plusvalore*) dice che

> "*il lavoro di un domestico non aggiunge valore a niente; il sostentamento di un domestico non viene mai restituito - come invece accade per l'operaio manifatturiero che restituisce il valore del suo salario insieme ad un profitto, nell'accresciuto valore dell'oggetto a cui il valore è stato applicato. Ma il sostentamento di un domestico non viene mai restituito. Un uomo* arricchisce *impiegando un gran*

numero di operai manifatturieri; impoverisce mantenendo un gran numero di domestici".
Sempre secondo Smith, nel lavoro produttivo sarebbero da includere anche i lavori intellettuali quando sono consumati direttamente nella produzione materiale: al semplice lavoratore manuale e a quello che opera con macchinari, aggiunge anche il sorvegliante, l'ingegnere e tutto il personale presente in un determinato settore della produzione materiale.

Rimane valida la tesi che - in ogni caso, nella società capitalistica - il lavoro *in quanto tale è una merce*. Nel modo di produzione capitalistico, con funzioni e qualifiche diverse dei lavoratori e attraverso la loro cooperazione, viene realizzato un lavoro complessivo con un unico risultato: produrre una quantità di plusvalore che aumenti quella del capitale investito (capitale costante più capitale variabile).

1. La teoria del valore

Non è il capitale ma è il lavoro ad essere produttivo di plusvalore. La teoria del valore-lavoro è l'assunto di partenza. Impiegato dal capitale, il lavoro diventa produttivo se trasforma valori d'uso.

«*Il valore è indipendente dal particolare valore d'uso che di quel valore è portatore; ma deve essere incorporato in un valore d'uso di qualche tipo*».

Brevemente sintetizzando il principio della creazione o meno dei valore, sempre riguardante la produzione in generale, Marx scrive:

I prodotti del lavoro, inteso come attività positiva, altro non sono che lavoro cristallizzato: «*il valore d'uso non si riferisce all'attività umana quale fonte del prodotto, al suo essere creato dall'attività umana – bensì al suo essere per l'uomo. Nella misura in cui il prodotto ha una misura per sé, questa è una misura naturale di esso in quanto oggetto naturale: gravità, peso (…). Ma in quanto effetto o esistenza cristallizzata della forza che lo ha creato, esso è misurato soltanto mediante la misura di questa forza stessa. La misura del lavoro è il tempo. Solo perché i prodotti* sono *lavoro, essi possono essere misurati mediante la misura del lavoro…*». (Il capitale, 1970, pag. 281)

Un oggetto, in quanto è un prodotto fatto dall'uomo, è espressione di attività positiva, creativa, che nel tempo storico verrà misurata attraverso una forma di uguaglianza dei diversi lavori umani. Saranno fissati i tempi necessari, mediamente, per eseguire determinate operazioni. Compiutamente, soltanto nella produzione di merci, i lavori eseguiti da diversi individui, sono riferiti ad un lavoro sociale medio. («*La società borghese è la più complessa e sviluppata organizzazione storica della produzione*». – Marx) (**2**)

Anche il lavoro improduttivo è in definitiva lavoro impiegato dal capitale, ma pur trattando valori d'uso non li prasforma. E Marx preciserà:

«I lavori che non si metaforizzano nei prodotti» vengono trattati come «*lavoro salariato il quale non è allo stesso tempo lavoro produttivo*».

In conclusione, non si può travisare il fatto che il capitale in nessun modo può essere considerato produttivo. Esso si appropria le capacità produttive del lavoro (scienza e forze della natura comprese) e tutto sembra essere una capacità produttiva del capitale stesso. In realtà il capitale è una forza che costringe il lavoratore ad erogare plus-lavoro; quindi non può rendersi indipendente dal lavoro ma soltanto appropriarsi del prodotto del lavoro e del plusvalore.

2. *La valorizzazione del capitale*

Nella sua critica dell'economia politica, Marx preciserà che "*la differenza tra lavoro produttivo e improduttivo*", tra fornitori di nuovo valore (plusvalore) e consumatori dello stesso, non è una questione di tipo accademico.

Essa «*è importante in rapporto all'accumulazione del capitale, poiché solo lo scambio contro lavoro produttivo è una delle condizioni della trasformazione del plusvalore in capitale*». (Marx, *Il Capitale, Libro I, Capitolo VI inedito,* La Nuova Italia - Firenze 1969 - p. 83) (**3**)

Noti sono i presupposti che fanno da sostegno all'analisi critica di Marx. Ripetiamoli in sintesi.

L'esistenza del capitale si concretizza quando il denaro viene scambiato con una merce particolare (il lavoro vivo) la quale, contrariamente al normale scambio fra equivalenti (i tempi di lavoro che ogni merce contiene), dà la possibilità al capitalista di "*ricevere più valore di quanto ne abbia dato*". Il prezzo del lavoro (il salario) non corrisponde, infatti, ai risultati del pratico uso della forza-lavoro; un uso che il capitalista - disponendo dei mezzi di produzione e dei materiali da impiegare nel processo produttivo - può applicare nei modi e nei tempi a lui più favorevoli, ricavando prodotti da immettere sul mercato sotto forma di merci.

Diventata essa stessa una merce, la forza-lavoro acquisisce un valore di mercato corrispondente al costo dei prodotti e dei servizi necessari a mantenere in vita i lavoratori. Ma il valore di scambio (salario) della forza-lavoro è nettamente inferiore al valore di scambio della quantità di prodotti ottenuti da parte del capitalista con l'uso della stessa forza-lavoro impiegata nei processi produttivi. Il plusvalore non è dunque che una parte del valore che si genera, si concretizza nel corso del processo produttivo ad

opera esclusiva della forza-lavoro.

3. *Il ciclo della valorizzazione*

La formula D - M - D' (*denaro più*) rappresenta il ciclo compiuto dal capitale per la sua valorizzazione. Simboleggia il processo attraverso il quale un capitale monetario iniziale (D) trasformandosi in macchine, materie prime, ecc. (*capitale costante*) e in salari (*capitale variabile*), mediante la produzione e la vendita delle merci prodotte ritorna accresciuto (D') alla sua forma monetaria iniziale. La differenza tra il capitale iniziale (proveniente da precedenti cicli D - M - D') e quello finale, nella analisi marxista misura la quantità di lavoro estorto alla classe operaia e non retribuito (*plusvalore*). Pur facendo da presupposto alla relazione merce-denaro, là dove domina la sola circolazione (M - D - M, ovvero «*i mutamenti di forma del capitale da merce in denaro e da denaro in merce, che sono in pari tempo operazioni commerciali del capitalista, atti di compera e vendita*») si ha solo un rapporto che si dissolve, mentre quella che si perpetua è la forma D - M - D' in quanto essa diviene «*il fine, il contenuto e l'anima motrice della circolazione*». Il processo di valorizzazione avviene dunque nel ciclo D - M - D'.

Il denaro diventa capitale, "*valore in processo*", nella misura in cui consuma forza-lavoro producendo plusvalore, impiegando e sfruttando la forza-lavoro come merce particolare (la sola merce in grado di produrre valore), come una merce con un valore d'uso maggiore del suo valore di scambio (salario). Nel successivo processo di circolazione delle merci non può avvenire alcuna reale valorizzazione. La formula D - M - D' va quindi intesa con M che incorpora la combinazione della merce forza-lavoro e dei mezzi materiali di produzione, col risultato finale di D'. Per il capitale è quindi lavoro produttivo quello che produce plusvalore; che produce merci vendibili con un profitto per l'imprenditore.

4. *Produzione di plusvalore*

Il concetto del lavoro produttivo, all'interno del modo di produzione capitalistico, si restringe perciò, oltre che come produzione di merce, essenzialmente come effettiva generazione di plusvalore in grado di mandare avanti l'accumulazione e riproduzione capitalistica. L'operaio non produce per sé ma per il capitale.

Quindi, «*è produttivo solo quell'operaio che produce plusvalore per il capitalista, ossia che serve all'autovalorizzazione del capitale*». (*Il Capitale,* Libro primo, Editori Riuniti, IX ed. 1980 - p. 556).

Ciò che conta nel modo di produzione capitalistico è la trasformazione del lavoro in capitale. «*Lavoro che crea plusvalore, ossia che serve al capitale come forza per produrre plusvalore e perciò a porsi come capitale, come valore che si valorizza*» (*Teorie sul plusvalore*, Libro quarto del *Capitale* - vol. I - Ed. Riuniti 1971 - pag. 590).

«*Lavoro produttivo, nel senso della produzione capitalistica, è il lavoro salariato che, nello scambio con la parte variabile del capitale (la parte del capitale spesa in salari), non solo riproduce questa parte del capitale (o il valore della propria capacità lavorativa), ma oltre a ciò produce plusvalore per il capitalista. Solo per questa via la merce, o il denaro, è trasformata in capitale, è prodotta come capitale. E' produttivo solo il lavoro salariato che produce capitale. Ciò significa che esso riproduce, accresciuta, la somma di valore che è stata spesa in esso, ossia che restituisce più lavoro di quanto ne riceve sotto forma di salario. Dunque è produttiva solo la capacità lavorativa la cui valorizzazione è maggiore del suo valore*». (*Teorie sul plusvalore* - pagg. 269-270)

E' perciò produttivo solo «*il lavoro che si scambia direttamente col* denaro in quanto capitale, *ovvero - e ciò non è che una espressione abbreviata per dire la stessa cosa - il lavoro che si scambia immediatamente con* capitale*, cioè con denaro che è capitale in sé (trasformando il denaro in capitale in atto), che è destinato a funzionare come capitale, ossia che si contrappone alla capacità lavorativa come capitale*». (ibidem, pag. 594)

«*E' produttivo il lavoro che valorizza immediatamente il capitale, o che produce plusvalore, cioè il lavoro che* si realizza - *senza equivalente per l'operaio che lo eseguisce - in un plusvalore rappresentato in un plusprodotto, quindi in un* incremento addizionale di merci *per colui che monopolizza i mezzi di lavoro, per il capitalista. (…) Il lavoro serve direttamente al capitale come* agente *della sua* autovalorizzazione*, come mezzo alla produzione di plusvalore*». (*Cap. VI inedito*, pag. 73).

«*Poiché il fine immediato e lo specifico prodotto della produzione capitalistica è il* plusvalore*, in essa è produttivo soltanto quel* lavoro - e produttivo *solo quell'erogatore di forza-lavoro - che produce direttamente* plusvalore*; quindi, soltanto il lavoro* consumato *direttamente nel processo di produzione per valorizzare il capitale*». (*ibidem*, pag. 73)

5. *Lavoratori produttivi*

Per lavoratori produttivi Marx ha sempre inteso chi vende il proprio lavoro perché sia «*consumato direttamente nel processo di produzione per valorizzare il capitale*»: Questi lavoratori sono occupati a trasformare, nelle varie fasi della produzione, le materie prime in prodotti finiti collocabili sul mercato, mettendo cioè queste merci -- mediante anche il trasporto ma non la vendita -- a disposizione dei consumatori finali (e paganti).

> «*Si può allora indicare come caratteristica dei lavoratori produttivi, cioè degli operai che producono capitale, il fatto che il loro lavoro si realizza in merci, in ricchezza materiale*».
>
> Solo questi lavoratori producono plusvalore in quanto sono «*direttamente incorporati come* fattori viventi *al processo di produzione del capitale, di cui diventano una delle* parti componenti*, la* parte variabile*, che non solo conserva e riproduce il valore del capitale anticipato, ma lo* aumenta*, e solo così, generando plusvalore, lo trasforma in valore che si valorizza, in capitale. Questo valore, nel processo di produzione, si* oggettiva *immediatamente come* grandezza di valore fluida», cioè che "*scorre*". (ibidem, pag. 75)

Nella merce prodotta si trasferisce non soltanto una parte di forza-lavoro, quella pagata dal capitale con un salario, ma tutta quella che per un determinato periodo di tempo viene sfruttata ad esclusivo favore del capitale, attraverso i suoi mezzi di produzione. Questo plusprodotto, come abbiamo visto, diventa proprietà del capitalista e si cristallizza in forma di plusvalore; nuovo valore, valore potenziato. E' questo il fine immediato della produzione capitalistica. E dietro la teoria del valore-lavoro (in apparenza una misura puramente ideale) si concretizza la realtà dell'antagonistico rapporto che si stabilisce tra la classe operaia e il capitale.

6. *Un primo punto fermo*

E' il "*libero lavoro salariato*" che consente al capitalista di ottenere - con una parte di lavoro non retribuito - una quantità di prodotto superiore a quello che viene dato in cambio al lavoratore (come salario) per il suo consumo personale, per la riproduzione della sua forza-lavoro. Come abbiamo già visto, mentre il lavoro genera valore d'uso, la forza-lavoro - trasformata dal capitalismo in una merce particolare - genera plusvalore.

La produzione del capitale è dunque produzione di plusvalore e la società capitalista vive a spese del proletariato che lo produce. Proletario è chi dispone solo della propria forza-lavoro e che, per vivere, vende l'uso di essa al capitalista possessore dei mezzi di produzione (strumenti, macchine, materie prime, ecc.), il quale può quindi effettuare lo sfruttamento vero e proprio del lavoro.

Nel suo sviluppo storico, la società capitalistica finisce col "costruire" un modo di esistenza della merce - valore di scambio - che si stacca dalla sua corporea realtà, da una sua evidente materialità. A questo punto - scrive Marx (*Teorie sul plusvalore*) -

> «*è possibile che il lavoro concreto, di cui la merce è il risultato, non lasci in essa alcuna traccia di sé. Nel prodotto manifatturiero, invece, questa traccia resta nella forma, che la materia prima conserva esteriormente. Nell'agricoltura ecc., quando la forma mantenuta dalla merce (ad es., il grano, il bue, etc.) è, anche, prodotto del lavoro umano e viene trasmessa/ereditata di generazione in generazione, diviene lavoro che si incorpora (nel prodotto), tanto che (la traccia di tale lavoro umano) non la si può più distinguere (nel prodotto stesso). In altri lavori industriali non c'è lo scopo di modificare la forma della cosa, ma solo la sua collocazione spaziale (…) Dunque, in questo modo è possibile cogliere la materializzazione del lavoro nella cosa*».

Questo svolgimento non assume sempre la stessa forma in presenza di processi reali che si svolgono con modalità differenti. Rimane il fatto fondamentale per cui, al capitalismo, non interessa il valore d'uso del lavoro ma il suo valore di scambio.

La produzione capitalistica non è infatti rivolta alla soddisfazione dei bisogni; essa è produzione di plusvalore che il capitalista ottiene solo nello scambio con il lavoro (forza-lavoro) impiegato nei processi produttivi.

> «*Il concetto di operaio produttivo non implica dunque soltanto una relazione fra attività utile ed effetto utile, fra operaio e prodotto del lavoro, ma implica anche un rapporto di produzione specificatamente sociale, di origine storica, che imprime all'operaio il marchio di mezzo diretto di valorizzazione del capitale. Dunque, essere operaio produttivo non è una fortuna, ma una disgrazia*». (*Il Capitale*, Vol. 1°, cap. IV)

7. *Il lavoro utile solo come attività*

> «*Quando lo scambio del denaro con il lavoro avviene direttamente, senza che questo ultimo produca capitale, dunque quando il lavoro non è lavoro produttivo, esso viene comperato come servizio; questo termine, servizio, non è in generale altro che una espressione per indicare il valore d'uso particolare che il lavoro fornisce, come ogni altra merce; ma è un'espressione specifica per indicare il*

valore d'uso particolare del lavoro, in quanto questo non presenta servizi come cosa, ma come attività, il che tuttavia non lo distingue affatto per esempio da una macchina, per esempio un orologio».

Scrive Marx nel *Capitolo VI*: «*In questo caso il lavoro (del salariato) viene consumato a causa del suo valore d'uso, non in quanto pone valore di scambio; improduttivamente, non produttivamente*».

Il lavoro improduttivo («*utile non come cosa ma come attività*») è il lavoro comperato per l'immediato soddisfacimento di un bisogno;

e in questo caso «*l'operaio stesso può comperare lavoro, cioè merci che vengono fornite nella forma di servizi, e lo spendere il suo salario in questi servizi è un modo di spenderlo che non differisce affatto dallo spendere il suo salario in qualsiasi altra merce. I servizi che egli compera possono essere più o meno necessari, per esempio il servizio di un medico o di un prete, così come può comperare pane o acquavite*". Ne consegue che "*la differenza fra lavoro produttivo e improduttivo consiste semplicemente in questo, se il lavoro viene scambiato contro denaro come denaro o contro denaro come capitale*» (ibidem, pagg. 82-83), contro denaro che si valorizza.

Dunque, improduttivo - sempre in termini e finalità capitalistiche - è il lavoro che rimane nell'ambito della circolazione mercantile semplice (D - M - D), che si scambia direttamente con reddito, con profitto o con salario; improduttivo sarà quindi il denaro scambiato con servizi.

In effetti, «*se supponiamo che solo il capitalista sia produttore di merci (ad eccezione di una sola merce, cioè della capacità lavorativa), il reddito deve necessariamente scambiarsi o contro merce che solo il capitale produce e vende, o contro lavori che, come quelle merci, vengono comprati per essere consumati, quindi unicamente per la loro determinatezza, per il loro valore d'uso, per i* servizi *che essi, nella loro determinatezza materiale, rendono al loro compratore e consumatore*».
(*Teorie sul plusvalore*, p, 277)

Prosegue Marx: «*Per i produttori di questi servizi queste prestazioni sono merci. Essi hanno un determinato valore d'uso (immaginario o reale) e un determinato valore di scambio. Per il compratore, però, questi servizi sono semplici valori d'uso. Oggetti in cui egli consuma il suo reddito. Questi lavoratori improduttivi non ottengono gratuitamente la loro porzione di reddito (di salari e di profitti), la loro partecipazione alle merci prodotte dal lavoro produttivo; di queste merci essi devono comprare la loro parte; però non hanno niente a che fare con la produzione di esse*». «*Sulla base della produzione capitalistica* - dirà ancora Marx (cioè «*lo scambio di capitale contro lavoro salariato*») - *i lavori improduttivi (ossia tanto i servizi della prostituta quanto quelli del papa) possono essere pagati soltanto con i salari degli operai produttivi, o con i profitti delle persone che li impiegano (e di coloro che partecipano a tali profitti)*". Inoltre, "*questi lavoratori produttivi producono la base materiale della sussistenza, e perciò dell'esistenza dei lavoratori improduttivi*». (ibidem, pag. 315-316)

8. *Il rapporto tra capitale e lavoro*

La nozione stessa di lavoro produttivo e lavoro improduttivo tende ad assumere un significato differente con lo sviluppo del modo di produzione specificatamente capitalistico, in presenza della sottomissione non solo formale ma reale e totale del lavoro al capitale. Con il termine di "*sussunzione*" Marx intende il rapporto che si stabilisce tra il processo di valorizzazione del capitale, entro la riproduzione capitalistica, e il processo lavorativo. Questo rapporto di subordinazione corrisponde al totale dominio, potere e comando, del capitale sul lavoro.

Anche qui s'impone una puntualizzazione, ricordando come il profitto non è altro che plusvalore trasformato e presentato come guadagno dell'imprenditore e mistificando così il processo di formazione e di esistenza del plusvalore medesimo. Lo stesso vale per il capitale finanziario che assume anch'esso un'apparenza del tutto separata dall'estorsione di plusvalore. Siamo nella fase storica durante la quale il capitale, pienamente sviluppato, trasfigura la sua forma originaria in funzioni più complesse ma che in ogni modo presuppongono il plusvalore. Forme-funzioni, quali il capitale commerciale e quello produttore di interessi, sono sussunte anch'esse sotto il capitale produttivo, il solo capace di oggettivare la forza del lavoratore.

Anticipiamo un successivo approfondimento del problema, rilevando fin da ora come si possa arrivare a diversi aspetti del rapporto immediato tra il lavoro di molti operai che collaborano alla produzione della medesima merce, e l'oggetto finale della produzione. Un insieme di lavoratori che - con differenti capacità lavorative e mansioni - produce come risultato finale di un processo complessivo una merce o un altro prodotto materiale. La separazione dei lavori manuali da quelli intellettuali «*non impedisce* - come giustamente osserva Marx - *al prodotto materiale di essere il prodotto comune di queste persone, o di oggettivare il loro prodotto comune in ricchezza materiale, e ciò d'altra parte non impedisce nemmeno, ovvero non cambia per niente i termini della questione, che il rapporto in cui si trova ognuna di queste persone, presa singolarmente sia quello del salariato rispetto al capitale, e in questo senso sia*

essenzialmente quello del lavoro produttivo. Tutte queste persone non soltanto sono immediatamente occupate nella produzione di ricchezza materiale, ma scambiano immediatamente il lavoro con il denaro in quanto capitale e perciò, oltre al loro salario, riproducono immediatamente un plusvalore per il capitalista. Il loro lavoro consta di lavoro pagato più plus-lavoro non pagato».

9. *Espansione delle merci e del salario*

Sviluppandosi tutta la produzione come produzione di merci, ognuno -- continua Marx –

«*deve e vuole diventare* trafficante di merci*, far quattrini sia con il suo prodotto sia con i suoi servizi*».

Siamo all'assolutizzazione di ogni prodotto come merce e di ogni forma di lavoro come lavoro salariato. Tutte le funzioni e attività si trasformano in lavoro salariato

«*per quanto diversi ne siano il* contenuto *e la remunerazione e cadono - per il calcolo del loro valore, del prezzo delle diverse prestazioni, dalla prostituta al re - sotto l'impero delle* leggi *che regolano il* prezzo del lavoro salariato».

Un lavoratore può essere operaio salariato senza per questo essere lavoratore produttivo.

«*Se il lavoro è comperato per consumarlo in quanto* valore d'uso*, in quanto* servizio*, anziché per sostituirlo come* fattore vivente *al valore del capitale variabile e incorporarlo al processo di produzione capitalistico, il lavoro non è lavoro produttivo e il salariato non è lavoratore produttivo. In questo caso il lavoro è consumato per il suo* valore d'uso*, non in quanto pone* valore di scambio*; è consumato in modo* improduttivo*, non in modo produttivo; quindi il capitalista non gli sta di fronte come capitalista, come rappresentante del capitale, perché scambia con lavoro il suo denaro non come* capitale*, ma come* reddito*. Il consumo di forza lavoro non pone qui D - M - D', ma M - D - M (dove la merce è il lavoro o il servizio stessi): il denaro funge da puro e semplice mezzo di circolazione, non di capitale*». (*Capitolo VI inedito*, pag. 75)

10. *Sottomissione al rapporto fra capitale e forza-lavoro*

Abbiamo visto come per lavoro produttivo s'intende ciò che si sottomette al rapporto esistente tra capitale e forza-lavoro. La creazione di plus-valore, quindi la definizione corretta di processo produttivo capitalistico, presuppone l'investimento di denaro come capitale (denaro che si valorizza) mediante lo sfruttamento della forza-lavoro per la produzione di merci (con un proprio valore d'uso e di scambio). La distinzione è fondamentale e Marx vi insiste:

«Lavoro produttivo *è soltanto un'abbreviazione per indicare l'intero rapporto e modo in cui, nel processo di produzione capitalistico, la forza-lavoro e lo stesso lavoro si presentano. Se quindi parliamo di* lavoro produttivo*, ci riferiamo a lavoro* socialmente determinato*, lavoro che implica un ben preciso rapporto fra compratore e venditore di capacità lavorativa. Il lavoro produttivo si scambia direttamente contro* denaro in quanto capitale*. Cioè contro denaro che è in sé capitale, che è destinato a fungere da capitale e che si contrappone in quanto capitale alla forza-lavoro. E' quindi produttivo solo quel lavoro che, per l'operaio, non riproduce se non il valore predeterminato della sua capacità lavorativa, mentre come attività creatrice di valore valorizza il capitale e pone come capitale, di fronte all'operaio, i valori che egli stesso ha creato. Lo specifico rapporto tra lavoro* oggettivato *e lavoro vivo, che fa del primo il capitale, fa del secondo il* lavoro produttivo (…) *Il processo di produzione capitalistico non è semplicemente produzione di merci. E' un processo che assorbe lavoro non pagato e che fa dei mezzi di produzione mezzi per assorbire lavoro non pagato*». (*Capitolo VI inedito*, pag. 78)

11. *Produzione immateriale*

Nella categoria dei lavoratori improduttivi, Adam Smith aveva inserito "*ecclesiastici, avvocati, medici, uomini di lettere di ogni sorta; attori, buffoni, musicanti, cantanti lirici, ecc., tutti mantenuti da una parte del prodotto annuo del* lavoro di altra gente".

Seguiamo ora Marx quando pone l'attenzione su quella produzione non materiale ma che comunque è presente anch'essa sotto forma di merce, finalizzata allo scambio. Come esempio di merci che hanno un'esistenza indipendente dal produttore, indica libri, quadri, oggetti d'arte, i quali confermerebbero «*l'applicabilità di una produzione di tipo capitalistico entro limiti ristretti*».

Il mercante capitalista (seguiamo le valutazioni di Marx nelle condizioni storiche del suo tempo) avrebbe con chi scrive, dipinge o crea,

un rapporto «*il quale non rappresenta che una forma di transizione verso il* modo di produzione solo formalmente capitalistico».

Là dove «*il prodotto è inseparabile dall'atto del produrre (come nel caso di tutti gli artisti esecutori, attori, insegnanti, medici, preti, ecc.)*»,

Marx fa degli esempi significativi:

«*Un insegnante che impartisce lezioni a scolari non è un lavoratore produttivo; ma se viene assunto*

come salariato, insieme ad altri, da un istituto trafficante in sapere, per valorizzare col proprio lavoro il denaro del suo proprietario, è un lavoratore produttivo».

Rimane tuttavia valido l'assunto che, pur assumendo la forma di lavoro salariato, quello eseguito dall'insegnante non è "*produttivo di plusvalore*", in sé e per sé, bensì "*consumatore di plusvalore*" già esistente, già circolante nella società. La trasformazione di attività particolari in lavoro salariato non deve confondere la differenza fondamentale tra lavoro produttivo di plusvalore e lavoro improduttivo. Quest'ultimo rimane, con le altre forme di reddito (profitto destinato al consumo del capitalista, rendita, interesse) un mezzo per consumare e non per produrre il plusvalore, complessivamente proveniente dallo sfruttamento della forza lavoro nei processi di produzione di merci materiali.

Altri esempi vengono fatti da Marx: gli attori, i musicanti, i maestri di ballo, i cuochi, le prostitute possono creare un profitto se vengono impiegati da «*un entrepreneuer di spettacoli, di concerti, di bordelli, ecc*».

Marx aggiunge inoltre che

«*uno scrittore è un lavoratore produttivo, non in quanto produce idee, ma in quanto arricchisce l'editore che pubblica i suoi scritti, o in quanto è il lavoratore salariato di un capitalista*» E continua: «*La cuoca d'albergo produce una merce per chi ha comprato il suo lavoro in quanto capitalista, per il proprietario dell'albergo; il consumatore delle cotolette di montone deve pagare il lavoro della cuoca, e questa restituisce al proprietario dell'albergo (prescindendo dal profitto) il fondo con cui egli continua a pagarla. Se io invece compro il lavoro di una cuoca per farmi cucinare da lei la carne… in tal caso il lavoro di questa cuoca è improduttivo, benché questo lavoro si fissi in un prodotto materiale e possa essere (quanto al suo risultato) una merce vendibile, come lo è in effetti per il proprietario dell'albergo*». (Marx, *Teorie sul plusvalore*, Roma 1973 – I Libro – pag. 285-86)

12. *Caratteristiche materiali e immateriali della produzione*

Il nocciolo del problema è dunque costituito dal «*rapporto sociale di produzione*»;

non è la *«particolare specialità del lavoro*» né il «*particolare valore d'uso in cui questa specialità si incorpora*». Ciò di cui si ha bisogno sono definizioni che non siano «*ricavate dalle caratteristiche materiali del lavoro (né dalla natura del suo prodotto né dalla determinatezza del lavoro in quanto lavoro concreto), ma dalla forma sociale determinata, dai rapporti sociali di produzione in cui questo si realizza*». (ibidem, pag. 276)

Facciamo ancora riferimento a quella produzione immateriale che non è separabile dall'atto del produrre (artisti esecutori, oratori, attori, insegnanti, medici, preti, ecc.). Se prendiamo, per esempio, gli insegnanti, assunti negli istituti d'istruzione, questi restano lavoratori improduttivi rispetto agli alunni, ma diventano produttivi rispetto al loro imprenditore. Essi diventano semplici salariati di una "fabbrica" d'istruzione, dove

«*il loro imprenditore scambia il suo capitale con la loro capacità lavorativa e si arricchisce mediante questo processo*. (…) *Lo stesso si può dire per le imprese di teatri, di locali di divertimento, ecc. Nei confronti del pubblico l'attore è un artista, ma nei confronti del suo impresario l'attore è* lavoratore produttivo».

Marx segnala questi casi come «*casi insignificanti, a fronte dell'insieme della produzione capitalistica*»; ma oggi - accanto al capitalista rappresentante del capitale produttivo, cioè direttamente impegnato nel processo della sua valorizzazione - anche quelli che Marx definiva i «*co-divoratori di plusvalore, che non si trovano in un rapporto immediato ed attivo con la produzione di questo*», sono indubbiamente aumentati. E fu proprio Marx a rilevare per primo, a proposito della divisione sociale del lavoro, che la società capitalistica appare come un allargamento continuo di rami di produzione e di soddisfazione di sempre nuovi bisogni. Lo scambio tra reddito e lavoro si diffonde attraverso un ampliarsi delle attività di servizio, fino a completarsi in alcuni casi con un suo particolare processo di lavoro. Ma tutto questo non cancella la differenza fondamentale tra lavoro produttivo e improduttivo, poiché soltanto la creazione e l'appropriazione di plusvalore - nelle forme specifiche del processo produttivo vero e proprio - rendono possibile l'accumulazione capitalistica. Prova ne sia il fatto che oggi, di fronte ad un costante diffondersi dello scambio tra reddito e lavoro, siamo nel pieno di una fase di crisi del ciclo di accumulazione capitalistico.

Prima di proseguire anticipiamo una conclusione che vale fin da ora come assunto fondamentale per meglio comprendere i vari esempi di occupazioni che, all'interno del complessivo sistema capitalistico, si trovano connesse alla produzione di merci o alla loro circolazione o più direttamente ai servizi. Nella maggior parte dei casi, dal punto di vista capitalistico, non vi è dubbio che si tratti di un lavoro improduttivo poiché non produce plusvalore e viene retribuito (o comperato) col reddito dei capitalisti, col salario degli operai o con il ricavato delle imposte nel settore pubblico. Quando vengono considerati produttivi, questi lavori lo sono non perché producono plusvalore ma perché portano un profitto all'imprenditore che li ha assunti come suoi dipendenti e che in tal modo valorizza il proprio capitale.

Socialmente si tratta invece di un lavoro improduttivo; si produce plus-lavoro e si valorizza del capitale, ed esiste una subordinazione al modo di produzione capitalistico in generale, ma sia i salari che i profitti sono in questo caso prelevati da quel valore e plusvalore che unicamente proviene dalla produzione di merci.

13. *Torniamo agli esempi di Marx*

> «*Una prima-donna che canta come un uccello è una lavoratrice improduttiva; nella misura in cui vende per denaro il suo canto, si trasforma in salariata o in trafficante di merci. Ma la stessa cantante che un impresario ingaggia perché* lei *canti e* lui *ci guadagni sopra, è una lavoratrice produttiva, perché produce* direttamente *capitale*».

In concreto, l'imprenditore teatrale fa esibire una cantante lirica (con un compenso, poniamo, di euro 500) di fronte a 1000 spettatori che hanno pagato ciascuno un biglietto d'ingresso di euro 10. Quell'imprenditore raccoglie così 10.000 euro provenienti dalle tasche degli spettatori (professionisti, commercianti, salariati, ciascuno con un proprio "reddito"). Dopo aver detratto da tale somma le varie spese sostenute per l'allestimento dello spettacolo (affitto del locale, compenso alla cantante, al pianista o all'orchestra che l'accompagna), ciò che gli resta - supponiamo 1000 euro - diventa il suo personale guadagno.

La cantante, come il pianista e gli orchestrali, è stata "*produttiva*" per l'imprenditore che intasca i 1000 euro, ma essa non ha creato, non ha aggiunto con il suo canto alcun nuovo incremento al valore che viene complessivamente prodotto dal capitale nella società per mezzo dell'impiego/sfruttamento della forza lavoro nei processi realmente produttivi di merci. Il compenso ricevuto dalla cantante, così come il guadagno dell'imprenditore, proviene dal plusvalore già prodotto da altri, i veri lavoratori produttivi, e già suddiviso e distribuito nelle diverse forme di "reddito". Altrimenti dovremmo considerare come produttori di nuovo valore, di plusvalore, i cantanti del Festival di San Remo oppure i tenori, soprani, cori, balletti e orchestrali del Teatro alla Scala di Milano. Si potrebbe osservare che il personale di scena, i macchinisti, eccetera, vendono forza-lavoro impiegata dall'imprenditore teatrale. La risposta sta sempre nel fatto che perché l'impiego di forza lavoro generi plusvalore, esso deve avvenire in una attività diretta alla produzione di merci oppure di servizi necessari alla produzione stessa di merci. Scrive Marx, citando qua e là lo stesso Smith:

> «*Un imprenditore di teatri, di concerti, di bordelli ecc. compra il diritto di disporre temporaneamente della capacità lavorativa degli attori, dei musicanti, delle prostitute ecc. - in effetti per una via indiretta che ha un interesse unicamente economico-formale; quanto al risultato il movimento è il medesimo; egli compra questo cosiddetto* lavoro improduttivo, *i cui servizi svaniscono nello stesso istante in cui vengono effettuati, e non si fissano o si realizzano in nessun oggetto durevole fuorché in se stessi. La vendita di questi servizi al pubblico gli sostituisce salario e profitto. La produzione di questi servizi può quindi essere parzialmente subordinata al capitale, così come una parte del lavoro che si incorpora in cose utili viene comprata direttamente dal reddito e non viene subordinata alla produzione capitalistica*». (*Teorie sul plusvalore*, p. 286-287)

E' vero che, tornando all'imprenditore teatrale, alla fine di ogni spettacolo egli riceve più denaro di quanto ne abbia dato, ma questo avviene non attraverso un plus-prodotto che sotto forma di merce viene immesso nel mercato realizzando il plus-valore in esso contenuto. Non vi è stato alcun "*incremento addizionale di merci*" (come dice Marx). L'imprenditore ha fissato un prezzo all'attitudine particolare della cantante (la sua voce da usignolo), calcolando che alla conclusione dello spettacolo, di fronte ad un certo numero di spettatori paganti, la differenza fra entrate ed uscite gli consenta un guadagno soddisfacente; ciò non ha nulla a che vedere con il presupposto di fondo che caratterizza la produzione capitalistica, cioè produzione di plusvalore in quanto plusprodotto in forma di merce. Il guadagno realizzato dall'imprenditore non significa creazione di valore: si tratta di reddito e non di profitto di capitale.

> «*Se ci è permesso scegliere un esempio fuori dalla sfera della produzione materiale* - ripete di nuovo Marx nel *Capitale* - *un maestro di scuola è lavoratore produttivo se non si limita a lavorare le teste dei bambini ma se si logora dal lavoro per arricchire l'imprenditore della scuola.* (Con la privatizzazione scolastica in atto, anche questa non è una *opinione* ma un *fatto* acquisito! - n.d.r.) *Che l'imprenditore abbia investito il suo denaro in una fabbrica d'istruzione invece che in una fabbrica di salsicce, non cambia nulla nella relazione*». (Marx, *Il Capitale, Libro primo*, Editori Riuniti 1980, pag. 556)

Nei due casi, cioè, il lavoro è *sussunto* sotto il capitale; valorizza il denaro dell'imprenditore, sia di quello che produce salsicce sia di quello che "*commercia in sapere*". Ma la valorizzazione del denaro, nel secondo caso, è solo il risultato di un automovimento del denaro; non viene creata alcuna nuova ricchezza sociale attraverso una mercificazione delle attività di educazione culturale, di arricchimento spirituale e di svago. In molti casi si commerciano particolari attività per soddisfare unicamente bisogni artificiosamente imposti e venduti attraverso i rapporti delle leggi coercitive del mercato e dei

meccanismi della valorizzazione del capitale.

14. *Uno spostamento di plusvalore*

Questi servizi sono prodotti da un lavoro che deve essere consumato nel momento stesso in cui viene effettuato. L'acquisto di un servizio (come quello del lavoro di un insegnante o di un medico) rientra nei costi di istruzione, nei costi di mantenimento e di efficienza, nei costi di produzione della capacità lavorativa dell'operaio quando quel servizio è a lui destinato. Non cambia il rapporto economico; il denaro, col quale viene pagata la prestazione, non si trasforma in capitale.

> «*Denaro e lavoro si scambiano tra di essi* soltanto *come merce. Perciò questo scambio, invece di creare capitale, è* spesa di reddito». Ricordiamo sempre che quando Marx parla di «*lavoro sussunto sotto il capitale*», insiste nella specificità del modo di produzione capitalistico:
> «*succhiare più lavoro di quanto ne è stato comprato*» come «*scopo immediato del processo di produzione capitalistico.* (…) *Appropriazione di lavoro altrui non pagato* (…) *Valorizzazione del valore*».

Al capitale interessa - come lavoro produttivo - non il valore d'uso in quanto tale del lavoro stesso, la sua utilità determinata; gli interessa il suo

> «*carattere di elemento creativo del valore di scambio* (…)*, il fatto di rappresentare una quantità di lavoro* maggiore *di quella* contenuta *nel suo prezzo, cioè nel* valore della capacità lavorativa» (*Teorie sul plusvalore*, p. 598-599). Non basta produrre merci soltanto: il processo di produzione capitalistico «*assorbe lavoro non pagato, e fa delle materie prime e dei mezzi di lavoro - dei mezzi di produzione - mezzi per l'assorbimento di lavoro non pagato*».

15. *Altri esempi*

Marx ci porta ancora quale esempio il poeta inglese Milton che scrisse il *Paradiso Perduto* per cinque sterline e fu un lavoratore improduttivo, mentre lo scrittore dozzinale è un lavoratore produttivo se il suo prodotto è sussunto sotto il capitale, "fabbricando" cioè libri sotto la direzione del suo editore. Un altro esempio: per avere un paio di pantaloni posso comperare il panno e chiamare un lavoratore-sarto, pagandogli il servizio, oppure compero i pantaloni dal mercante-sarto, il sarto capitalista. In entrambi i casi non trasformo il mio denaro in capitale ma in pantaloni, e usando il denaro come semplice mezzo di circolazione io ho il medesimo servizio in entrambi i casi. Al contrario, il servizio che il lavorante rende al sarto capitalista dal quale è stato assunto, «*risiede nel fatto di lavorare 12 ore e di essere pagato per 6: insomma, nel fatto di lavorare 6 ore gratis*».

In questa "*compera di servizi*" si maschera (o si cancella o non esiste) il rapporto specifico che intercorre fra lavoro e capitale nella produzione capitalistica. Il mercante sarto ha comperato il lavoro (la forza-lavoro) del sarto per ottenere più valore di scambio di quello che costa.

Un altro esempio è quello delle prostitute. Esse diventano fonte di profitto se sopra di loro vi è una mezzana, un proprietario di bordelli che le ospita e organizza i loro contatti con la clientela. Venendo ai giorni nostri, possiamo citare psicologi e psicanalisti (gli strizza-cervelli), massaggiatori e massaggiatrici, *entraineuses* e spogliarelliste, ecc. Nessuno di costoro produce realmente plusvalore; quando non svolgono in proprio la loro attività, sono impiegati e stipendiati da imprenditori che, facendo commercio di quelle particolari prestazioni, si appropriano di una parte della massa di salari e di plusvalore presente e circolante nella società. Si appropriano di quel plusvalore precedentemente realizzato ed estorto ai lavoratori operanti nei processi produttivi materiali, e speso nella sua forma di "reddito" personale. Quello che avviene è soltanto uno spostamento di plusvalore, già realizzato sulla base del rapporto tra capitale e forza-lavoro nel processo materiale della produzione di merci, e circolante nella società.

16. *Nuove attività e occupazioni*

Paradossalmente (e quasi con vena satirica), Marx osserva anche come un'attività, per quanto assurda, possa anche avere delle conseguenze "produttive". Porta questi esempi:

> «*Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un prete sermoni,un professore libri e così via. Un criminale produce crimini. Se esaminiamo un po' più da vicino il legame tra quest'ultimo genere di produzione e la società nel suo complesso, ci libereremo di molti pregiudizi. Il criminale produce non solo crimini, ma anche leggi criminali, e insieme a queste il professore che tiene conferenze sul diritto criminale e poi l'inevitabile libro con cui lo stesso professore lancia sul mercato le sue conferenze come "merci"…*». (*Teorie sul plusvalore*)

Si aggiunga anche la polizia, la magistratura, i poliziotti, giudici, boia e giurati; tutte categorie della divisione sociale del… lavoro, con la creazione di nuovi bisogni. Aggiunge Marx:

> «*Gli effetti del criminale sullo sviluppo di forza produttiva possono essere dettagliatamente descritti. Le serrature avrebbero mai raggiunto il loro attuale livello di eccellenza se non fossero esistiti i ladri? La creazione delle banconote sarebbe oggi così perfetta se non vi fossero stati i falsari?... E se*

lasciamo la sfera del crimine individuale: il mercato mondiale sarebbe mai venuto in essere senza il crimine a livello nazionale? In realtà, sarebbero mai nate le nazioni? E l'Albero del Peccato non è stato allo stesso tempo l'Albero della Conoscenza fin dal tempo di Adamo?».

Riassumendo: il capitale vorrebbe ricavare un profitto particolare anche da quello che non è il suo terreno naturale (quello industriale della "*produzione materiale*"), creando sempre nuovi lavori, nuove "*occupazioni*" - al seguito di nuovi bisogni anche artificialmente imposti nella società - con addetti che vivono (cioè ricevono uno stipendio, un salario) soltanto attraverso la circolazione del plusvalore già prodotto e non con la sua creazione diretta.

Quello che avviene in tutti questi casi è soltanto uno spostamento di plusvalore, già realizzato sulla base del rapporto fra capitale e forza-lavoro nel processo materiale della produzione di merci, e circolante nella società sotto forma di redditi, rendite, interessi.

E tutto questo "*profitto*" non è altro che «*una forma secondaria, derivata e trasformata del plusvalore; è la forma borghese nella quale le tracce del suo sorgere sono cancellate*». (*Grundrisse*)

Gli individui che svolgono queste attività, sono anch'essi generalmente sfruttati nel senso che sono sussunti alle forme del rapporto fra il capitale e il lavoro. Tutti i lavoratori che svolgono un servizio - nel capitalismo avanzato - sono trasformati in lavoratori salariati. Il capitalismo, con il suo dominio totale, ha sottomesso al valore di scambio ogni altro valore; con questo, la differenza tra lavori produttivi e improduttivi tende ora ad attenuarsi dal punto di vista del capitalista, che realizzando un guadagno ritiene per sé utile qualsiasi attività.

Ma questi servizi - lo ribadiamo - vengono acquistati per il loro valore d'uso, per il loro consumo; non vengono consumati produttivamente e non diventano "*fattori del capitale*". Questi servizi,

«*pur potendo essere sfruttati direttamente* in modo capitalistico*, non si trasformano in prodotti separabili dai lavoratori e quindi esistenti al di fuori di essi come merci autonome*» (*Capitolo VI inedito*, pag. 79). In questo caso «*il denaro e il lavoro si scambiano tra di essi soltanto come merce. Perciò questo scambio, invece di creare capitale, è* spesa di reddito». (*Teorie sul plusvalore*, pag. 606)

«*La legge generale* - scrive Marx nel *Capitale*, Secondo Libro, Edizioni Rinascita, 1954, pp. 155-156 - *è che tutti i costi di circolazione (…) non aggiungono valore alle merci. Sono puri e semplici costi per il realizzo del valore (…) e costituiscono dal punto di vista dell'intera classe capitalistica, una sottrazione di plusvalore o di plusprodotto*».

Il servizio statale o comunale-regionale dei trasporti è una azienda capitalistica dove agli operai viene estorto plusvalore; il servizio sanitario è in parte impresa capitalistica e in parte drenaggio di salario differito (indiretto) e quote di plusvalore. La pubblica amministrazione è un servizio che assorbe quote del plusvalore generale. In quest'ultima attività siamo in presenza di un'altra forma che assume il lavoro improduttivo nella società borghese, con salariati impiegati nella circolazione del capitale commerciale e di quello monetario.

Se torniamo a prendere in considerazione i magazzinieri, le commesse, le cassiere dei supermercati, eccetera, siamo indubbiamente di fronte ad un impiego di forza-lavoro, ad uno scambio ineguale che aumenta il guadagno del proprietario del supermercato. Tuttavia non abbiamo produzione di plusvalore: attraverso questo sfruttamento di forza-lavoro si ottiene soltanto una riduzione di quelli che sono i costi di distribuzione e vendita di una determinata merce. Trae un vantaggio, un plusvalore personale, soltanto l'imprenditore del supermercato. Tanto un chilo di prosciutto quanto un paio di scarpe o un fustino di detersivo, tali restano durante la fase della distribuzione, anche se spostati in continuazione sui banchi di vendita. Hanno già incorporato in sé, come merci uscite da un processo produttivo materiale, una quota parte del valore della forza-lavoro impiegata e del plusvalore estorto all'operaio impiegato nella produzione di merci.

Marx parla - nei *Grundrisse* e nel secondo libro del *Capitale* - del lavoro per il trasporto delle merci dal luogo di produzione (la fabbrica) al mercato, considerandolo ancora un momento, dal punto di vista economico, della produzione stessa. In effetti, questo trasporto eleva il valore del prodotto in quanto viene richiesto un impiego supplementare di lavoro. Ma, pur elevando tale valore, questi

«*costi reali di circolazione diminuiscono però il plusvalore*». (*Grundrisse*, La Nuova Italia, pag. 193).

Si ha cioè un'aggiunta di valore (che corrisponde ai costi addizionali del trasporto) soltanto quando il trasporto è necessario per portare le merci dal luogo di produzione a quello del consumo. Allo stesso modo, gli imprenditori che operano nel processo di circolazione (credito, marketing, pubblicità, elaborazione e trasmissione dati) tendenzialmente creano valore; sì, ma *valore per se stessi* a scapito del plusvalore totale. Non sono produttivi di plusvalore nel senso marxista del termine.

17. *Spese generali*

Ripetiamo ancora una volta che il lavoro produttivo sostanzialmente consente la riproduzione capitalistica in quanto, creando plusvalore, è produttivo di capitale. Approfondendo poi la questione

anche sulla base della teoria della circolazione, avremo un concetto economico meglio definito.

Aziendalmente, il lavoro anche se improduttivo ma considerato come attività indispensabile al di fuori della effettiva produzione di merci, rientra fra le "spese generali" (contabilità, gestione del personale, pulizia, sorveglianza, ecc.). Se tali lavori vengono trasferiti ad una impresa "esterna" specializzata in servizi forniti a terzi (come fossero una produzione di merci), essi diventano lavori produttivi in senso aziendale. Si tratta di una esternalizzazione di lavori considerati comunemente "spese generali"; fa parte della moderna terziarizzazione con nuovi soggetti economici che raccolgono profitto attraverso imprese appositamente create.

A livello del capitale singolo il carattere improduttivo di questi lavori non appare apertamente, tanto più che essi sono eseguiti contro retribuzione monetaria (salario) e i "prodotti" forniti assumono un carattere di merce, sia pure solo formale e non sostanziale. Ma se consideriamo sia il capitale nel suo complesso sia i calcoli riassuntivi dell'intera società, ci ritroveremo a dover valutare nuovamente queste "spese generali" come una sottrazione dal plusvalore totale. Avviene lo stesso per i costi delle transazioni commerciali di acquisto e vendita (compresa l'attività di Banche, credito e assicurazioni); cioè per un lavoro improduttivo che si limita a mediare le relazioni fra merce e denaro, senza una sostanziale produzione di merci ma soltanto appropriandosi di una parte del plusvalore complessivamente prodotto nel settore industriale. È lì, lo abbiamo visto, dove unicamente avviene la vera creazione di valore.

Se quindi guardiamo all'intero processo di riproduzione del capitale complessivo nell'insieme della società borghese, constatiamo come la definizione di lavoro produttivo di capitale si possa riferire solo a quel lavoro i cui prodotti ritornano nel processo di accumulazione del capitale; il consumo di questi prodotti rientra nella riproduzione allargata diventando un consumo produttivo, un consumo da parte di lavoratori produttivi impiegati in un nuovo ciclo di produzione di plusvalore. Se il consumo non riguarda altri lavoratori, inseriti nei processi produttivi concreti dove si produce plusvalore, esso non darà alcuna spinta alla riproduzione capitalistica.

Per la riproduzione del capitale è dunque necessario che il consumo dei prodotti del lavoro (affinché questo stesso lavoro sia produttivo) si svolga nell'ambito del ciclo della reale produzione di plusvalore e del movimento di accumulazione. Da ciò si evidenzia come - per esempio - gli impiegati amministrativi, i poliziotti, eccetera, svolgono un lavoro improduttivo giacché il consumo di ciò che producono non è "produttivo", in quanto non riappare nel ciclo di riproduzione del capitale.

Diventa altresì evidente il fatto che nella economia capitalistica il proletariato è costretto ad un sottoconsumo strutturale, mentre si dilata sempre più - incidendo negativamente sul ciclo interno della riproduzione capitalistica - il numero e la grandezza dei settori improduttivi con un consumo dipendente dai redditi e non dai salari dei lavoratori produttivi. La riproduzione del capitale incontra qui dei limiti, ostacolata dalla abnorme crescita dell'insieme delle "spese generali" che va ad ostacolare la circolazione stessa della riproduzione allargata del capitale.

Ai costi di pura transazione commerciale -- citati da Marx, e che per il loro carattere di pura mediazione non entrano né possono ritornare nella produzione di plusvalore -- oggi si aggiungono in misura crescente anche le spese per infrastrutture industriali e sociali e i costi per riparare i danni che il sistema provoca all'ambiente e all'uomo. Tutto questo va ad incidere sulla produzione reale di plusvalore sottraendo quote di esso all'accumulazione e riproduzione del capitale. (**4**)

18. *Il lavoro per la vendita delle merci*

Rimandiamo il lettore ad una esauriente trattazione dei problemi inerenti alla circolazione contenuta nella *Introduzione ad una analisi di classe*, Prometeo n. 4, IV serie, dicembre 1980.

Qui puntualizziamo come «*i mutamenti di forma del capitale da merce in denaro e da denaro in merce*" siano in definitiva "*operazioni commerciali del capitalista, atti di compera e vendita*». Tutto ciò «*costa tempo e forza-lavoro, ma non per creare valore, bensì per produrre la conversione del valore da una forma nell'altra; e a tale riguardo il reciproco tentativo di appropriarsi, in questa occasione, di una quantità eccedente di valore, non cambia nulla*».

Alla domanda se il lavoratore impiegato nella compera e vendita sia un lavoratore produttivo, Marx risponde:

"*Supponiamo che questo agente per la compera e la vendita sia un uomo che vende il proprio lavoro. Egli spende la sua forza lavoro ed il suo tempo di lavoro in queste operazioni merce-denaro e denaro-merce. Egli perciò vive di questo come un altro, ad esempio, del filare o dell'impastare pillole. Egli assolve una funzione necessaria, poiché il processo di riproduzione stesso comprende funzioni improduttive. Egli lavora quanto un altro, ma il contenuto del suo lavoro non crea né valore né prodotto. Egli stesso appartiene ai* faux frais *(costi improduttivi, ma necessari) della produzione. La sua utilità non consiste nel trasformare in produttiva una funzione improduttiva, ovvero in produttivo un lavoro improduttivo. Sarebbe un miracolo, se una simile trasformazione potesse venir effettuata mediante siffatto trasferimento della funzione.*

La sua utilità consiste invece in ciò, che in questa funzione improduttiva viene impiegata una parte minore della forza lavoro e del tempo di lavoro della società. Supponiamo che egli sia un semplice operaio salariato egli lavora una parte del suo tempo gratuitamente. Egli riceve giornalmente, poniamo, il prodotto di valore di otto ore di lavoro e opera durante dieci ore. Le due ore di plusvalore che egli compie non producono valore così come non lo producono le sue otto ore di lavoro necessario, sebbene mediante quest'ultimo venga trasferita su di lui una parte del prodotto sociale. In primo luogo: considerata socialmente, una forza lavoro viene comunque utilizzata durante dieci ore in questa pura e semplice funzione della circolazione. Essa non è impiegabile per altro, non per lavoro produttivo. In secondo luogo poi la società non paga queste due ore di pluslavoro, sebbene vengano spese dall'individuo che le compie.
In tal modo la società non si appropria prodotto eccedente né valore. Ma i costi di circolazione che egli rappresenta, diminuiscono di un quinto, da dieci ore a otto. La società non paga alcun equivalente per un quinto di questo tempo attivo di circolazione di cui egli è agente.
Ma se è il capitalista a impiegare questo agente, per il non pagamento delle due ore diminuiscono i costi di circolazione del suo capitale, che costituiscono una sottrazione delle sue entrate. Per lui questo è un guadagno positivo, perché il limite negativo della valorizzazione del suo capitale si restringe».

19. *Il lavoro di contabilità*

«*Oltre al vero e proprio comperare e vendere, tempo di lavoro viene speso nella contabilità, nella quale entra inoltre lavoro oggettivato, penna, inchiostro, carta, scrittoio, spese d'ufficio. Dunque, in questa funzione da una parte viene spesa forza-lavoro, dall'altra mezzi di lavoro. Avviene qui proprio come per il tempo di compera e di vendita.*
Vi è tuttavia una certa differenza tra i costi che scaturiscono dalla contabilità, rispettivamente spesa improduttiva di tempo di lavoro, da una parte, e quelli del puro e semplice tempo di compera e di vendita, dall'altra. Questi ultimi scaturiscono soltanto dalla determinata forma sociale del processo di produzione, dal fatto che esso è processo di produzione di merce. La contabilità, come controllo e sintesi ideale del processo, diviene tanto più necessaria quanto più il processo si svolge su scala sociale e perde il carattere puramente individuale; dunque più necessaria nella produzione capitalista che non in quella sminuzzata dell'impresa artigiana e contadina, più necessaria nella produzione collettiva che non in quella capitalistica. Tuttavia i costi della contabilità si riducono con la concentrazione della produzione, e quanto più essa si trasformi in contabilità sociale».

(Abbiamo tratto i brani, riportati negli ultimi due paragrafi, 17 e 18, dalle opere di Marx: *Teorie sul plusvalore*, volume I, quarto capitolo - *Il Capitale*, libro I, *capitolo VI inedito* - *Il Capitale*, libro II, capitolo VI - *Il Capitale*, libro I, cap. XIV - *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, volume I)

20. *Attività di sola mediazione*

Marx ha dunque dimostrato chiaramente (per i costi delle transazioni puramente commerciali: acquisto e vendita, traffico monetario, ecc.) come la gran parte del lavoro nel commercio al dettaglio - e tutto il lavoro nel sistema delle banche, credito, assicurazioni e nella "sovrastruttura" giuridica - sia "in sé" improduttivo. Siamo cioè in presenza di una mediazione delle relazioni merce-denaro, senza alcuna produzione sostanziale di merci. E' vero che i salariati di questi settori creano un guadagno aziendale; ma la loro attività si limita a rapportare la redistribuzione, tra i singoli capitali, di quel plusvalore generato esclusivamente nei settori produttivi. Attraverso questo lavoro improduttivo di mediazione, il capitale commerciale si appropria di una parte del plusvalore complessivo (lo spiegano dettagliatamente il secondo e il terzo Libro del *Capitale*).

Il capitale commerciale ricava i suoi profitti e ricostruisce ciò che gli è stato anticipato dal plusvalore industriale per i costi puri di circolazione. Questo plusvalore subisce quindi una riduzione la quale consente però di svolgere tutte le operazioni riguardanti la circolazione delle merci; operazioni che vengono concentrate e meglio organizzate.

«*Grazie alla concentrazione e all'economia risultanti dalla divisione del lavoro, questa riduzione è minore di quanto sarebbe se "il capitalista industriale) dovesse egli stesso anticipare questo capitale. La diminuzione del saggio del profitto è minore, perché il capitale socì anticipato è minore*». (Il capitale, libro I°, 1968, pag. 356)

Il consumo dei servizi forniti dalle imprese le quali svolgono tali distinte e particolari attività, non rientra nel ciclo di produzione-realizzazione del plusvalore, non fa parte della riproduzione del capitale complessivo e del suo movimento di accumulazione. Distribuiti sia in modo privato che statale, questi particolari "beni" di consumo assorbono plusvalore già esistente come reddito monetario e costituiscono un onere negativo per la riproduzione allargata del capitale. Costituiscono un "consumo" che si esaurisce per sé stesso, che non prende nuovamente parte alla produzione di plusvalore. Abbiamo cioè

un crescente dispendio di forza-lavoro impiegata in settori improduttivi; un lavoro non redditizio secondo i fondamenti del capitalismo; un lavoro che non influisce nella produzione sostanziale di plusvalore anche se si presenta sul mercato, sia quello commerciale sia quello dello stesso lavoro in generale.

Nel caso di attività di transazione di tipo commerciale, monetario o giuridico, è il carattere di mera mediazione - di cui parla Marx - a impedire a questi "lavori" di entrare nella produzione sostanziale di plusvalore, anche se assumono e si presentano con forme apparentemente mercantili. Tuttavia, in un'economia totale dominata dal denaro, tutti questi lavori debbono essere pagati e lo sono nella forma salariale, anche se gran parte delle infrastrutture, comprese quelle "sociali", pur assumendo un carattere aziendale non può essere organizzata come produzione per il mercato.

21. *Il ricorso al credito*

Va preso inoltre in considerazione il fatto evidente che, con l'espandersi di settori diventati "necessari" per il complesso dell'economia capitalistica (da quelli riguardanti processi scientifici e tecnologici alle infrastrutture amministrative e commerciali), il credito subisce un aumento enorme e un'importanza essenziale per la riproduzione capitalistica. Al crescente aumento delle porzioni di capitale costante che entrano a far parte della composizione organica del capitale, con le conseguenze di una tendenziale caduta del saggio medio del profitto, si aggiungono i costi, in crescendo, di un insieme di settori improduttivi (infrastrutture, interventi socio-ecologici, eccetera) che tanto a livello privato che statale richiedono finanziamenti attraverso il ricorso al credito, al capitale produttivo d'interesse. In questo caso non più utilizzandolo per una reale produzione di plusvalore, bensì per alimentare un consumo improduttivo ("improduttivo" sempre secondo la logica dell'economia capitalistica, in molti casi parassitario o distruttivo, come per le spese militari.

Lo Stato, intervenendo nei settori infrastrutturali e sostenendo tutti i costi in buona parte burocratico-amministrativi, si rifà con forti pressioni tributarie su salari e profitti o ricorrendo, anch'esso come i privati, al credito e con il pagamento dei relativi interessi a carico dei contribuenti, proletari innanzitutto. Nel contempo, la produzione industriale - da dove emerge realmente il plusvalore - finisce con l'essere alimentata in parte da redditi improduttivi attraverso i consumi di un sempre maggior numero di lavoratori che impiegati nel terziario non producono né riproducono alcun plusvalore. Ovvero, dalle capacità di consumo delle classi non produttive viene a dipendere la ricostituzione dei capitali impiegati nella produzione; tanto più ciò accade quanto più la capacità di consumo dei lavoratori produttivi è limitata dalla necessità - per il capitale - di contenere i salari (il costo del lavoro) e lo stesso impiego quantitativo della manodopera: necessità impellente nella misura in cui il saggio medio del profitto tende a diminuire. Da ciò la crisi, mentre proprio nei processi produttivi si sviluppano forze tali, tecnologiche e scientifiche, che al di fuori e contro i vincoli dei rapporti capitalistici potrebbero già assicurare condizioni di vita realmente umane per l'intera umanità.

Ritorniamo nuovamente alla questione centrale della nostra critica all'economia politica del capitale. Quello che realmente conta in questo modo di produzione è che si produca o riproduca capitale, che il lavoratore salariato aumenti direttamente il capitale. Ma questo lavoro, considerato produttivo, tende a diminuire storicamente per l'aumentata forza produttiva industriale, mentre il lavoro improduttivo tende ad aumentare, poiché una parte maggiore della classe operaia "*viene adoperata improduttivamente*" e mantenuta con il plusvalore-plusprodotto che viene estorto unicamente dalla forza-lavoro impegnata nei settori produttivi di merci.

22. *Consumo produttivo e improduttivo*

Dal Libro primo del Capitale (Sezione VII - Il processo di accumulazione del capitale - cap. XXI) possiamo trarre alcune considerazioni riguardanti anche il consumo, visto come "produttivo" e "improduttivo".

E' nella sfera dei processi di produzione vera e propria che - per il capitale - anche il consumo del lavoratore viene considerato come direttamente produttivo, in quanto direttamente indispensabile per la valorizzazione del capitale.

Ogni processo sociale di produzione è insieme *processo di riproduzione* dei mezzi di produzione (mezzi di lavoro, materie prime, materie ausiliarie consumate). Nel capitalismo si avrà un costante processo di valorizzazione del valore anticipato, il capitale. Valore che si valorizza, denaro che funziona capitale.

In questo modo di produzione, e nell'ambito della società capitalistica, il consumo dell'operaio è di duplice specie. Nella produzione, l'operaio consuma col suo lavoro mezzi di produzione e li trasforma in prodotti di un valore superiore a quello del capitale anticipato. Questo è definibile - capitalisticamente - come il consumo "produttivo" dell'operaio, che è al tempo stesso consumo della sua forza-lavoro da parte del capitalista che l'ha comprata. Dall'altra parte l'operaio trasforma in *mezzi di sussistenza* il denaro pagatogli per l'acquisto della sua forza-lavoro: questo è il suo *consumo individuale*. Dunque il

consumo produttivo e il consumo individuale dell'operaio sono totalmente differenti. Nel primo egli agisce come forza motrice del capitale e appartiene al capitalista; nel secondo appartiene a se stesso e compie funzioni vitali estranee al processo di produzione.

Nel generale movimento del processo di produzione capitalistico, il capitalista converte una parte del suo capitale in forza-lavoro; con questa conversione valorizza il suo capitale complessivo poiché non trae profitto soltanto da ciò che riceve dall'operaio (usando la sua forza-lavoro), ma anche da quello che gli dà. Il capitale ceduto in cambio di forza- lavoro viene convertito in mezzi di sussistenza il cui consumo serve a riprodurre muscoli, nervi, ossa, cervello degli operai esistenti e a generarne di nuovi. Dunque, il consumo individuale della classe operaia è riconversione dei mezzi di sussistenza, ceduti dal capitale in cambio di forza-lavoro, in altra forza-lavoro di nuovo sfruttabile dal capitale. Esso è produzione e riproduzione del mezzo di produzione più indispensabile per il capitalista, cioè dell'operaio stesso; è un momento della produzione e della riproduzione del capitale.

L'economia politica considera quindi produttiva quella parte del consumo dell'operaio che è richiesta per la perpetuazione della classe operaia; quella parte di consumo che consente al lavoratore di riprendere forza e di essere nuovamente sfruttato dal capitale. In questo rapporto diventa alla lunga controproducente per il capitale quell'aumento della forza produttiva sociale che, accrescendo i mezzi di consumo dell'operaio senza però un maggiore aumento di impiego di forza-lavoro da parte del capitale, porta ad un *consumo improduttivo del capitale addizionale. Ciò avviene quando i consumi della classe operaia, entro certi limiti, non sono momenti del processo di riproduzione del capitale. Ancora una volta: è la forza-lavoro che produce la ricchezza degli altri; dunque,* dal punto di vista sociale, anche al di fuori dell'immediato processo lavorativo, la classe operaia è un accessorio del capitale quanto un qualsiasi strumento di lavoro. Ecco perché il consumo individuale da una parte provvede alla conservazione e riproduzione dei lavoratori; dall'altra, distruggendo mezzi di sussistenza, provvede al costante riapparire dei proletari sul mercato del lavoro.

> «*Il processo di produzione capitalistico, considerato nel suo nesso complessivo, cioè considerato come processo di riproduzione, non produce dunque solo merce, non produce dunque solo plusvalore, ma produce e riproduce il rapporto capitalistico stesso: da una parte il capitalista, dall'altra l'operaio salariato*». (Marx)

23. *Tecnici e impiegati*

Ci si chiede spesso se i tecnici della produzione siano o meno lavoratori produttivi. I tecnici inseriti in fasi del processo produttivo (progettazione e in generale applicazione tecnico-scientifica) partecipano alla valorizzazione della merce, quindi sono lavoratori produttivi. Questi lavoratori «*scambiano il loro lavoro contro capitale, e riproducono il denaro dei capitalisti come capitale*». Possiamo includere in questa categoria i lavoratori addetti ai servizi ausiliari dei processi produttivi: inscatolamento, cernita e smistamento dei prodotti, riparazioni, manutenzioni, controllo tempi e movimenti.

Riguardo agli impiegati della contabilità, dell'amministrazione e della assistenza, la questione è più complessa. A questo punto dello sviluppo del sistema capitalistico, gli impiegati di aziende il cui prodotto è un "*servizio per l'industria*" (contabilità, amministrazione, assistenza) sono lavoratori produttivi per il loro padrone ma non per il capitale in generale. Il plus-lavoro di questi lavoratori mentre produce un guadagno positivo per il singolo capitalista, non può generare plus-valore considerando il capitale in generale. Siamo di fronte ad un lavoro che appartiene ai costi sostanzialmente improduttivi ma nello stesso tempo diventati necessari nella attuale organizzazione economica e sociale.

Gli impiegati dell'amministrazione e della contabilità in aziende industriali si possono quindi considerare solo indirettamente produttivi sia per il singolo capitalista sia per il capitale in generale. Sono lavoratori indirettamente produttivi ma non improduttivi in quanto il loro lavoro non si scambia con reddito, non viene comperato come servizio, ma come lavoro necessario (anche se indirettamente) al processo produttivo.

Tornando a quanto già detto in precedenza, il fatto che aumenti il numero dei lavoratori improduttivi (settore terziario), e che quindi non solo e principalmente il settore improduttivo ma anche in parte quello produttivo siano entrambi dipendenti dai redditi e dai consumi improduttivi, fa sì che la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo diventi più confusa.

Il rapporto, pur facendosi più articolato, rimane pur sempre quello di uno scambio fra redditi privati o pubblici e lavoro. I redditi privati provengono dai profitti industriali, interessi e rendite (cioè dal plusvalore che si realizza nei processi produttivi); quelli pubblici dalle imposte.

Così le riduzioni e i tagli nella spesa pubblica "sociale", a danno di servizi come quelli dell'istruzione e della sanità, sono la concreta dimostrazione - lo abbiamo già detto - del fatto che il lavoro in tali settori non produce ma consuma plusvalore. Il denaro investito in questi servizi non ottiene alcuna valorizzazione, come invece avviene per il denaro-capitale investito nei processi di produzione industriale. Il che spiega le privatizzazioni in atto in molti servizi, trasformati in aziende capitalistiche con

una organizzazione del lavoro tale da renderlo "produttivo" per i singoli imprenditori, realizzando una più completa mercificazione dell'assistenza medica e dell'istruzione. La tendenza a privatizzare i servizi gestiti dallo Stato contribuisce così ai tentativi di estendere l'area del lavoro produttivo di plusvalore.

Ultimo esempio, quello del trasferimento dei servizi domestici, prestati tradizionalmente dalla donna casalinga, o da "donne di servizio" (scambio di lavoro con reddito), a imprese di lavanderia, stireria, pulizia, parcheggio dei bambini ecc., che impiegano lavoro salariato (scambio di lavoro con capitale).

24. *La diffusione del lavoro salariato improduttivo*

Possiamo a questo punto concordare sul fatto che le attività di servizio al modo di produzione e distribuzione capitalistico sono intese in generale a ridurre i tempi di circolazione del capitale; esse si appropriano di quote di quel plusvalore prodotto esclusivamente nel processo industriale; plusvalore poi redistribuito sotto forma di profitto, interesse e rendita. Alcuni di questi servizi hanno una loro *redditività* (quelli poco o non redditivi sono svolti in prevalenza dallo Stato) ed operano quali "*creatori di valori per il capitalista individuale*" (libro 2° del *Capitale*), nel senso che gli danno un guadagno.

Ma non aggiungono - continuiamo a ripeterlo - un bel niente alla massa del plusvalore che viene prodotto nell'insieme dei processi industriali. Il relativo profitto dei capitali impiegati in quelle specifiche attività e imprese, proviene - come abbiamo dimostrato - dal plusvalore ottenuto complessivamente nel processo materiale produttivo di merci. La maggior parte degli "*operatori*" salariati impegnati in quelle attività (e si tratta pur sempre di proletari sfruttati dal capitale) non è "*socialmente produttiva di valore*".

Per tutti, il salario è determinato da quelle che sono le "*spese di produzione*" della forza-lavoro.

> «*L'esercizio di questa forza-lavoro, come una tensione, applicazione di forza e logorio, non è limitato dal valore della sua forza-lavoro più che non lo sia quella di ogni altro salariato*». (*Il capitale*, pag.359-360). Il lavoratore commerciale però rende al capitale che lo impiega «*non perché produce direttamente del plusvalore, ma perché contribuisce a diminuire le spese di realizzazione del plusvalore, nella misura in cui compie un lavoro, in parte non pagato*». (ibidem, pag. 360). Ancora: «*Per il commerciante (le spese di circolazione) sembrano fonte del suo profitto che – il saggio generale del profitto essendo dato – è proporzionale all'ammontare di queste spese. L'anticipo da farsi per queste spese di circolazione è dunque un investimento produttivo per* il capitale mercantile*. Quindi anche il lavoro commerciale che esso acquista e per* esso *direttamente produttivo*».(ibidem, pag, 361

In conclusione, ancora una volta, il carattere produttivo del salariato commerciale è soltanto apparente. Pur essendo un salariato, e quindi sembri essere una fonte di profitto a causa della uguaglianza del saggio del profitto, questo lavoratore non produce plusvalore perche non produce in generale. I costi di circolazione, dunque, non aggiungono alcun valore alle merci; sono semplici costi - pur se diventati sempre più indispensabili - per la realizzazione del valore. Come spiega Marx,

> «*costituiscono dal punto di vista dell'intera classe capitalistica una sottrazione di plusvalore o di plusprodotto*». (*Il Capitale*, Secondo Libro, pag. 153)

A questo punto, tutti sono lavoratori salariati:

> «*La borghesia ha trasformato il medico, il giurista, il prete, lo scienziato, in suoi operai salariati*» (*Manifesto del partito comunista)*;

tutti ricevono una retribuzione monetaria, ma non tutti sono lavoratori veramente produttivi. Non lo sono - ripete Marx - quando il loro lavoro viene consumato «*come valore d'uso, come servizio*». Il riferimento va innanzitutto ai servizi forniti dallo Stato ed eseguiti da lavoratori salariati. Fino al soldato, che

> «*è un salariato, e infatti riceve un 'soldo', ma non per questo è un lavoratore produttivo!*». (*Capitolo VI inedito*, pag. 77)

Così come non sono produttivi di valore le attività delle libere professioni (medico, giurista, scienziato) svolte autonomamente.

> «*Una gran parte del prodotto annuo che viene consumato come reddito e non rientra più nel processo produttivo come mezzo di produzione, è composta dei prodotti (valori d'uso) più nefasti, che soddisfano le voglie, i capricci più meschini*»,

nonché i più inutili bisogni artificiosamente imposti
dalla società borghese.

Qui Marx aggiunge (*Capitolo VI inedito*, pag. 80):

> «*per la definizione di lavoro produttivo, questo loro contenuto è del tutto indifferente (sebbene, come è naturale, se una parte sproporzionata - del prodotto annuo - fosse così riprodotta invece di essere ritrasformata in mezzi di produzione e mezzi di sussistenza che entrano di nuovo nella riproduzione sia delle merci che della stessa forza-lavoro - insomma che vengono consumati produttivamente -, lo sviluppo della ricchezza subirebbe un colpo d'arresto). Questo genere di lavoro produttivo crea valori d'uso, si cristallizza in prodotti, unicamente destinati a consumo improduttivo, e sprovvisti nella loro*

realtà, come articoli, di qualunque valore d'uso per il processo di riproduzione».

25. *Produzione di articoli non-riproduttivi*

Stiamo entrando nel merito degli elementi del processo di riproduzione, e qui Marx si limita a far notare come l'intero processo risulterebbe frenato

> «*nell'impiego sproporzionato di un lavoro produttivo che si traduce in articoli non-riproduttivi*» (per esempio, la produzione di articoli di lusso - n.d.r.). Ne deriverebbe «*una produzione insufficiente dei mezzi di sussistenza o dei mezzi di produzione necessari*».

Se da una parte tale produzione (articoli di lusso) si presenta condannabile anche dal punto di vista capitalista, dall'altra diventa una

> «*necessità assoluta per un modo di produzione il quale crea la ricchezza per i non-produttori e quindi* deve *darle delle forme che ne permettano l'appropriazione da parte della ricchezza dedita soltanto al godimento.* (…) *Per l'operaio, questo lavoro produttivo non è che un mezzo per la riproduzione dei mezzi di sussistenza necessari; per il capitalista, al quale la natura del valore d'uso e il carattere del lavoro concreto utilizzato sono, in sé e per sé, del tutto indifferenti, non è che un mezzo per fare quattrini. Per produrre plusvalore*». (*Capitolo VI*, pag. 81)

Sta di fatto che se consideriamo gli elementi del reale processo di riproduzione,

> «*v'è una grande differenza per quanto concerne la creazione della ricchezza, fra il lavoro che si rappresenta in articoli riproduttivi e il lavoro che si materializza in puri e semplici prodotti di lusso,* luxuries». (ibidem, pag. 81).

Nella società borghese, in questo modo, viene sprecato molto lavoro produttivo di valore e quindi di ricchezza sociale. Inoltre, sulle spalle dell'operaio, impiegato a produrre valore, grava il peso del consumo (distruzione di valore) di tutta la rimanente parte, molto estesa, della società borghese, grande e media borghesia in particolare.

26. *Lavoro morbido e lavoro duro*

Gli ideologi borghesi tempo fa decretarono la fine dei lavoratori in tuta blu e l'avvento del "*lavoro morbido*" a seguito della scomparsa del "*lavoro duro*". Per lavoro *morbido* allora si intendeva soprattutto quel tipo di moderno artigianato, numericamente limitato, costituito da studi e piccole cooperative professionali (come le *software houses*, ma non solo) dove la creatività intellettuale del singolo o del piccolo gruppo può essere considerata come "*il mezzo di produzione*". Altri lavoratori *morbidi*, oltre alle schiere dei liberi professionisti, potrebbero essere (nel tentativo di ampliare quantitativamente il fenomeno) i ricercatori di *marketing*, i disegnatori pubblicitari, gli addetti all'informatica, all'elaborazione e trasmissione dati e gli operatori presenti in tutto quel complesso di infrastrutture e servizi che riguardano direttamente o indirettamente il processo di circolazione del capitale.

Nel caso di progettisti industriali alle dipendenze di capitalisti, siamo in presenza di un tipo di lavoro che va ad incorporarsi nella merce al pari di una qualunque quota di capitale costante, si trasferisce cioè nella merce che uscirà dalla fabbrica senza però generare nuovo plusvalore. Non lo può fare per tutte le ragioni che abbiamo sopra analizzato ed esposto, quindi tale attività viene scambiata in un rapporto fra equivalenti al pari di altre quote di capitale fisso che contribuiscono a valorizzare la merce ma non forniscono plusvalore.

In proposito, facendo riferimento allo sviluppo del modo di produzione specificatamente capitalistico, Marx notava come

> «*il* vero funzionario *del processo lavorativo totale non è il singolo lavoratore, ma una forza lavoro sempre più* socialmente combinata*. E le diverse forze-lavoro cooperanti che formano la macchina produttiva totale partecipano in modo diverso al processo immediato di produzione delle merci o meglio, qui, dei prodotti - chi lavorando piuttosto con la mano e chi piuttosto con il cervello, chi come direttore, ingegnere, tecnico ecc, chi come sorvegliante, chi come manovale o come semplice aiuto. Un numero crescente di* funzioni della forza-lavoro si raggruppa nel concetto immediato di lavoro produttivo*, e un numero crescente di persone che lo eseguiscono nel concetto di* lavoratori produttivi*, direttamente sfruttati dal capitale e sottomessi al suo processo di produzione e valorizzazione. Se si considera quel* lavoratore collettivo *che è la fabbrica, la sua* attività combinata *si realizza materialmente e in modo diretto in un* prodotto totale*, che è nello stesso tempo una* massa totale di merci *- dove è del tutto indifferente che la funzione del singolo operaio, puro e semplice membro del lavoratore collettivo, sia più lontana o più vicina al lavoro manuale in senso proprio. Ma d'altra parte, l'attività di questa forza-lavoro collettiva è il suo* consumo produttivo immediato da parte del capitale*, è autovalorizzazione del capitale, produzione immediata di plusvalore, quindi* trasformazione immediata dello stesso in capitale*».* (*Capitolo VI inedito*, pag. 74)

In sintesi, per l'ennesima volta, il lavoro produce valore unicamente quando è necessario al processo di produzione delle merci. Infatti, lo sviluppo generale della forza produttiva sociale (la scienza diventa

"*forza produttiva immediata*" e viene incorporata nel processo di produzione) aumenta la produttività e cresce sempre di più il numero di coloro che non producono ma sono attivi nella sfera della circolazione e dei consumi (in buona parte legati ai bisogni artificiali imposti nella borghese società). Aumenta il numero degli addetti alla trasformazione delle merci in forma di capitale (il capitale-denaro): attività di vendita, distribuzione, pubblicità. Crescono gli apparati di controllo e di contabilità al servizio del processo di circolazione del capitale (servizi bancari, credito, assicurazioni). (**5**)

In tutti questi casi si consuma tempo di lavoro non produttivo, quindi non legato al processo di produzione di valore vero e proprio, ma certamente necessario alla trasformazione in denaro del plusvalore, e quindi legato al processo di circolazione del capitale. (**6**)

27. *Scienza e tecnologia al servizio del Capitale*

Il lavoratore in tuta blu così come l'operatore in camice bianco o l'impiegato in giacca e cravatta, sono tutti trasformati dal capitale in un *accessorio vivente* della macchina o del computer. La mistificazione diffusa dall'economia politica continua a pretendere che sia il capitale stesso, nei momenti della circolazione (quando non addirittura nel processo produttivo), l'autonomo, unico e indipendente produttore di valore.

In realtà il lavoro rimane una necessità vitale per il capitalismo poiché l'impiego del lavoro vivo è l'unico e concreto fattore in grado di produrre plusvalore, e lo sfruttamento della forza-lavoro viene centuplicato da ogni innovazione tecnologica e da ogni applicazione scientifica. (Vedi nel *Capitale* la produzione di plusvalore relativo.) Tutto questo avviene oggi anche oltre i semplici riferimenti al puro sforzo fisico, muscolare e nervoso, alla durata e intensità delle prestazioni di lavoro.

Nell'economia capitalistica, nella sua fase più scientificamente e tecnologicamente avanzata, l'introduzione e l'uso dei microprocessori e delle tecnologie microelettroniche dell'informatica e della cibernetica sono finalizzate a degli obiettivi ben precisi. Diventano parte di un meccanismo che viene spacciato per un modello superiore di vita. Siamo nella fase in cui la scienza diventa «*forza produttiva immediata e viene incorporata nel processo di produzione*». (Marx)

I risultati (risparmio del tempo di lavoro e della fatica umana; estensione, varietà e complessità dei beni di consumo) diventano progressivamente superiori ad ogni aspettativa. Ma nella realtà del modo di produzione capitalistico il lavoro, anche il più qualificato e professionale (quel poco, proporzionalmente alla massa totale di lavoratori sempre più dequalificati, che come tale si può ancora classificare), rimane totalmente subordinato al processo di valorizzazione del capitale, cioè all'unica molla che spinge avanti tutto il sistema.

Tale dipendenza dal capitale (pubblico o privato, non fa differenza) finisce col costituire - pur se in tempi non immediati - un fattore di unificazione per l'insieme dei lavoratori salariati. Questo risultato, in prospettiva, è ciò che più temono gli stessi gestori del potere economico e politico, e che combattono sia sul terreno pratico sia su quello *ideologico*, costruendo attorno alla classe operaia e ai salariati, la barriera di una pretesa, e frustrante, "solitudine" imperniata sul concetto di "cittadinanza", concetto che mira a spezzare ogni legame di solidarietà di classe fra il proletariato. Un proletariato disperso in migliaia di piccole imprese o nelle postazioni dei *call-center*; impiegato saltuariamente secondo le richieste del mercato, costretto a subire una frammentazione della condizione di lavoratore e una instabilità dell'impiego; esposto individualmente al ricatto e alla repressione padronale.

Ciò che però conta è il manifestarsi di una prassi sociale dinamica, che va oltre l'apparenza del formarsi di stratificazioni di classe in cui soggetti e gerarchie assumono una statica loro posizione. Possono quindi variare - come scrive Marx (*Teorie del plusvalore*) - le

> «*combinazioni sociali in cui individualmente gli operai entrano nel processo produttivo*", ma sempre il "*capitale si contrappone agli operai come forza produttiva sociale del lavoro*».

28. *Nuovi soggetti emergenti? No, solo nuovi salariati*

Cancellata idealisticamente dagli ideologi borghesi l'esistenza della classe operaia, essi pretenderebbero di scoprire "*nuovi ceti emergenti*", nuovi "*soggetti sociali*" al seguito della introduzione delle avanzate tecnologie. Nuovi soggetti corteggiati (e illusi) dai vari apparati politici alla disperata caccia di consensi elettorali. Facciamo qualche esempio: agli scienziati, ricercatori, tecnici e addetti specializzati nelle manutenzioni e riparazioni, potremmo pure aggiungere, sull'onda della generale esaltazione del terziario, i dipendenti del settore finanziario e commerciale (banche, istituti di credito, assicurazioni, immobiliari, grandi magazzini, ecc). Proprio quando, anche in questi settori, l'introduzione delle moderne e sofisticate tecnologie computerizzate va sempre più dequalificando, e degradando, lo stesso lavoro impiegatizio dei cosiddetti colletti bianchi.

I servizi, commerciali e non, si organizzano con metodi di lavoro simili a quelli caratteristici della fabbrica: semplificazione, ripetitività e parcellizzazione del lavoro, intercambiabilità delle mansioni, stretto controllo dei tempi, rapporti gerarchici, ecc.

E' allora evidente come il processo di proletarizzazione, anziché restringersi, si vada allargando fra questi stessi lavoratori pur non produttivi di plusvalore, mentre si chiariscono meglio la *posizione* e il *ruolo* sostenuti dagli operatori tecnici dei settori della microelettronica.

Questi ultimi -- nel caso abbiano la forza di entrare in rapporto con il capitalista come liberi professionisti -- non vendono forza-lavoro, ma capacità e conoscenza operativa, tecnica specializzata. Essi sono possessori di un *mezzo di produzione*, sia pure intellettuale, atto ad elaborare un tipo di prodotto che sarà scambiato con quote di profitto, di interesse o di rendita, in cui si divide il plusvalore nella sua fase di circolazione. Vendono la loro attività, la cui utilità -- il suo valore d'uso -- non si manifesta tanto sotto forma di cose, di oggetti, quanto invece come possibilità di impiego per lo sviluppo di altre attività. In questo caso essi sono assimilabili alla piccola borghesia e lo prova il loro compenso che è molto più alto di quello del lavoratore salariato. La loro attività lavorativa può anche essere indispensabile alla produzione di merci (quando è rivolta alla progettazione e organizzazione di processi produttivi) ma di per sé non produce valore.

29. *Lavoro astratto e automovimento del denaro*

Il capitalismo considera l'uomo come un oggetto naturale, pur se vivente e autocosciente, e lo valuta come semplice esistenza di forza-lavorativa. Poiché ogni cosa ha un proprio valore d'uso, il lavoro dell'uomo produce valore in quanto a sua volta è espressione in cose di quella forza che l'uomo possiede.

Questo valore d'uso dei prodotti del lavoro, che diventano merci acquisendo un valore di scambio, in un primo tempo si presenta come la caratteristica di ogni bene materiale risultante dal lavoro. Il suo valore di scambio è misurabile in una relazione fra quantità prodotte, costi in materiali e salari, e prezzi di vendita nel mercato per la realizzazione di quel plusvalore precedentemente estorto, nel processo produttivo, all'unica forza in grado di concretizzarlo, cioè al lavoro umano.

In un secondo tempo, il valore acquista una rappresentazione puramente simbolica anche nei cosiddetti beni immateriali che a loro volta assumono uno specifico valore d'uso e di scambio. Se non vi è però sfruttamento vero e proprio di forza-lavoro (concedendo cioè al lavoratore, sotto forma di salario, una parte minima di quanto esso ha contribuito a produrre) non è possibile ottenere plusvalore. Si può avere solo un guadagno attraverso la vendita di prestazioni e servizi, appropriandosi di porzioni del plusvalore già prodotte e presenti nella società.

L'uomo è dunque diventato anch'esso una merce con un valore d'uso per il capitale; un valore d'uso che si realizza all'interno di un processo produttivo, ma in parte anche nel processo di circolazione quando le difformità tendono ad attenuarsi, quando cioè nelle pur differenti funzioni si consuma forza-lavoro intesa come valore, dal momento che essa è diventata completamente sottomessa al valore di scambio.

Di fronte alla totale sottomissione dell'uomo (l'uomo stesso considerato come una cosa) e di ogni fattore sociale al dominio del capitale, quasi tutto viene a cadere sotto il rapporto capitalistico e quindi sotto le leggi della creazione di valore in forma di profitto. Tutto viene trasformato in merce, in valore di scambio: situazioni, processi, informazioni, piaceri estetici, qualunque cosa vendibile anche se con un valore d'uso assurdo o addirittura anti-umano. In queste forme generalizzate s'impone l'uso altrettanto generalizzato di lavoro astratto il quale, attraverso «*l'automovimento del denaro*» (Marx), domina la moderna società, fino a creare bisogni artificiali, immaginari. Anche un bene, un prodotto non materiale, come un servizio di tipo privato o pubblico, viene considerato una merce e pertanto può essere scambiato con denaro, dando l'impressione ancora una volta che tutto produca plusvalore.

Nel modo capitalistico di produzione, il lavoro astratto (passando per diverse forme di trasformazione e di rappresentazione) ha preso il sopravvento sul lavoro in quanto reale attità umana, «*scambio organico con la natura*» (Marx).

Questo lavoro astratto si rappresenta socialmente in tutti i prodotti, siano essi materiali o immateriali; soltanto nei primi, risultanti dall'impiego di forza lavoro nel processo produttivo, si concretizza il valore, ma con il dominio totale del capitale si assiste ad una cristallizzazione in valore di ogni lavoro e attività: un valore che ora si presenta come denaro, cioè come «*incarnazione di lavoro astratto*». (Marx)

Per il capitale il fine non è il consumo della merce stessa, ma la sua valorizzazione; tutto rientra, o viene fatto cadere, nel processo di produzione come un momento della produzione di valore. Tanto il consumo (tutte le attività che lo favoriscono) così come la circolazione delle merci tendono a diventare profittevoli per il capitale. Nel medesimo tempo si assiste ad una generalizzazione del salariato laddove tutti diventano "servitori" del capitale anche attraverso lavori improduttivi che comunque consumano plusvalore.

Tutti assumono funzioni utili al capitale, mediate dal capitale attraverso il salario. Dunque, tutti i valori d'uso sono sottomessi al capitale, poiché il valore e il prezzo della forza-lavoro hanno subito la definitiva, storica trasformazione nella «*forma fenomenica del salario*». Ora il salario è diventato ufficialmente

valore e prezzo del lavoro sia che esso produca direttamente plusvalore (attraverso il rapporto sociale tra operai e capitale) sia ch'esso eserciti una attività utile a favorire i consumi e nuove maniere per soddisfarli.
Nel *Capitale - Libro primo*, Marx scrive:

> «*Il movimento reale del salario presenta fenomeni i quali sembrano dimostrare che ad essere pagato non è il valore della forza-lavoro bensì il valore della sua funzione, il valore del lavoro stesso*».

E' quello che oggi avviene nel campo dei lavori genericamente definibili come intellettuali, là dove si dà un salario ad ogni particolare attitudine, fisica e intellettuale, che si può trovare nella capacità, nella personalità vivente di ciascun essere umano. Il capitale sfrutta tutto ciò nella sua folle illusione di un inarrestabile movimento di autovalorizzazione del denaro. Il denaro che produce denaro fuori dai materiali processi produttivi, fuori da precise e determinate relazioni sociali, fuori da quel

> «*dominio del lavoro accumulato, passato, materializzato, sul lavoro immediato, vivente, che muta il lavoro accumulato in capitale*».
>
> E «*il capitale* - dirà Marx - *consiste nel fatto che il lavoro vivente serve al lavoro accumulato come mezzo per conservare e accrescere il suo valore di scambio*»,

con la produzione di merci, che è fondamentale nella società borghese per la sopravvivenza del capitalismo.

Note

1) - «*Il cianciare sulla necessità di dimostrare il concetto di valore è fondato solo sulla più completa ignoranza, sia della cosa di cui si tratta, sia del metodo della scienza. Che sospendendo il lavoro, non dico per un anno, ma solo per un paio di settimane, ogni nazione creperebbe, è una cosa che ogni bambino sa. E ogni bambino sa pure che le quantità di prodotti, corrispondenti ai diversi bisogni, richiedono quantità diverse, e quantitativamente definite, del lavoro sociale complessivo. Che questa* necessità *della* distribuzione *del lavoro sociale in proporzioni definite, non è affatto annullata dalla* forma definita *della produzione sociale, ma solo può cambiare il* suo modo di apparire*, è* self evident*. Le leggi della natura non possono mai essere annullate. Ciò che può mutare in condizioni storiche diverse non è che la* forma *con cui quelle leggi si impongono. E la forma in cui questa distribuzione proporzionale del lavoro si afferma, in una data situazione sociale nella quale la connessione del lavoro sociale si fa valere come* scambio *privato dei prodotti individuali del lavoro, è appunto il* valore di scambio *di questi prodotti. La scienza consiste appunto in questo: svolgere* come *la legge del valore si impone*». (Marx, *una lettera a Kugelmann* – Marx-Engels, 1971 pagg. 119-120). Possiamo aggiungere che quando gli oggetti diventando merci, i produttori perdono ogni controllo sul processo sociale e le cose, i prodotti, appaiono con una propria legge di movimento. Ma è proprio il lavoro, misurato come lavoro socialmente

necessario, che domina il movimento delle merci e che si fa *sostanza* di esse come valori; il lavoro come lato attivo, umano, del processo materiale che porta alla produzione di merci. E la concorrenza, elemento della forma in cui si effettua la produzione, deve operare in base alle grandezze del valore e del plusvalore. (da M. Lippi, *Marx, il valore come costo sociale reale*, Etas Libri 1976)

2) - Merce e denaro sono due forme che si scambiano; la loro sostanza è in generale lavoro oggettivato: "*Il valore, sia nella forma di denaro sia nella forma di merce, è un* quantum *oggettivato di lavoro*" (Marx). Scambiando l'una con l'altro, merce con denaro, non cambiano né la loro sostanza né la loro grandezza. Dal limite proprio a questa loro relazione reciproca, si esce solo considerando il lavoro vivente come "*unica opposizione al lavoro oggettivato*", cioè alla merce.
E' nella capacità lavorativa vivente - l'attività umana creatrice di valore - che si trova l'origine del capitalismo; il valore prende quindi forma apparente nella merce e nel denaro, contrapponendosi al lavoro o meglio alla capacità lavorativa trasformata in merce. Questa capacità esiste nella vivente corporeità del proletario come attitudine, potenza e grado di forza; il lavoratore mette in vendita questa sua materialità, questa sua esistenza oggettiva (mano e testa comprese), ricevendo attraverso il salario i soli mezzi di sussistenza mediamente necessari alla sua conservazione fisica e all'istruzione, sua e dei figli, all'addestramento delle sue capacità lavorative.

3) - Accumulazione del capitale significa adoperare plusvalore come capitale, cioè trasformare plusvalore in capitale da investire. Tutto questo non può avvenire che nel processo di produzione vero e proprio, cioè là dove il vivo lavoro produce valore. I cicli di accumulazione del capitale entrano in crisi quando la quantità di plusvalore, estorto nei processi industriali di produzione, si dimostra insufficiente ad assicurare una soddisfacente valorizzazione del capitale complessivamente investito (nella sua composizione organica di *capitale costante* + *capitale variabile*). Il plusvalore, anziché essere investito produttivamente come nuovo capitale (non trovando una sua soddisfacente "remunerazione"), si dirige allora sotto forma di denaro nel vortice di operazioni finanziarie e speculative, inseguendo l'illusione del denaro che figlia denaro autonomamente al di fuori dei processi produttivi. La produzione ad investimento intensivo (cresce la massa del capitale costante nei confronti della massa del capitale variabile) diventa fondamentale con l'avanzare del modo di produzione capitalistico. La forza produttiva del lavoro aumenta con l'impiego delle più moderne tecnologie; si accresce la ricchezza prodotta ma diminuisce nello stesso tempo non solo il valore del singolo prodotto (che contiene sempre meno lavoro vivo) ma anche la percentuale del plusvalore calcolato sul capitale complessivo impiegato. Quest'ultimo cresce soprattutto per le materie prime e gli impianti necessari allo svolgimento del processo produttivo, per l'introduzione di sistemi di macchine sempre più perfezionate, eccetera.
La tendenza a questa rinnovata composizione organica del capitale (con un minor peso proporzionale del capitale variabile, della forza-lavoro dalla quale si cerca di strappare quanto più plusvalore possibile) porta quindi ad una diminuzione del saggio del profitto. Una diminuzione che il capitale tenta di superare di continuo ricorrendo a ristrutturazioni e riorganizzazioni, riduzioni della mano d'opera, aumento della produttività e quindi dello sfruttamento della forza-lavoro, con lo
scopo di far crescere il saggio del plusvalore (plusvalore riferito al solo capitale variabile).
Ma così facendo il capitalismo riduce in continuazione, proporzionalmente, il lavoro vivo (unico produttore di plusvalore) utilizzato per una produzione sempre maggiore di merci, ed entra in aperta contraddizione con la propria necessità vitale di costante riproduzione ed espansione attraverso una crescente produzione di plusvalore.

4) Inseriamo qui alcune considerazioni supplementari per ulteriori riflessioni e approfondimenti. Sempre premesso che tutte le spese improduttive sono una passività che va ad incidere sul plusvalore (saggio della sua realizzazione e saggio del profitto) che si è formato nel settore industriale vero e proprio. Plusvalore la cui massa, come sappiamo, comprende il profitto del capitalista industriale, l'interesse pagato al capitalista finanziario, la rendita pagata al proprietario terriero. E sul plusvalore, ai tempi di Marx, non gravavano ancora quelle enormi quote di spese amministrative, di spese di vendita (pubblicità) e di imposte (statali e locali) che in seguito sarebbero sopraggiunte.
Agli inizi dello sviluppo del modo di produzione capitalistico si assiste ad un'alta e continua accumulazione di capitale, la quale però, nelle fasi successive, finisce con il tendere a restringere le possibilità di consumo del mercato, sul quale si riversano enormi quantità di merci che le disponibilità monetarie di acquisto da parte dei lavoratori non riescono a smaltire, neppure per soddisfare i loro bisogni primari. Tutto ciò si ripercuote a sua volta sulle condizioni di accumulazione del capitale e l'economia capitalistica si vede costretta ad incrementare le "spese" non per creare plusvalore ma per realizzarlo a fronte ad un contenimento o ad una diminuzione del livello dei consumi.
Il maturare periodico di una divergenza tra produzione e consumo è una manifestazione della natura del

modo di produzione capitalistico, il quale invano pretenderebbe di armonizzare le sue contraddizioni. Si viene così a creare un antagonismo nel bisogno stesso di una proporzionalità tra consumo e produzione, che sfocia in crisi devastanti.
Le possibilità di una espansione del mercato di consumo sono frenate proprio dallo sviluppo delle concrete realizzazioni di forti aumenti della produzione, favorite dalla crescita della composizione organica del capitale (più quote di capitale costante) Tale crescita sarebbe infatti enormemente positiva per migliorare le condizioni di vita del proletariato se però non portasse contemporaneamente ad una forte diminuzione della manodopera (lavoratori produttivi) occupata. I rapporti di produzione capitalistici impongono questa macroscopica contraddizione.
D'altra parte, quell'aumento di plusvalore che inizialmente, storicamente, si otteneva con un continuo aumento del capitale costante (e in buona parte anche di quello variabile) all'interno della composizione organica del capitale, ai giorni nostri viene assorbito da un incremento delle spese improduttive. Gli investimenti in nuovi impianti e nuove attrezzature tecnologiche per l'industria manifatturiera e per occupare nuova forza-lavoro, si contraggono anziché aumentare.
Paradossalmente, siamo davanti alla fase decadente di un capitalismo diventato troppo… produttivo; produce troppo plusvalore (anche se poco per compensare non più soltanto il capitale investito ma anche tutte le spese improduttive che stiamo verificando) il quale però non trova la possibilità di realizzarsi (con un suo adeguato profitto) in una costante e progressiva accumulazione di capitale produttivo. Così, sempre paradossalmente, si forma addirittura un relativo eccesso di plusvalore che viene assorbito dalle spese improduttive (vedi quelle militari); gran parte di queste spese tende alla realizzazione del plusvalore disponibile come capitale monetario, ma esse sono basate su un plusvalore prodotto nei settori propriamente industriali e quindi finiscono con l'incidere negativamente sul saggio medio del profitto.
Le possibilità di realizzazione del plusvalore creato nei processi produttivi, secondo i normali canali di vendita-acquisto delle merci prodotte, diventano sempre più difficili poiché la massa dei lavoratori produttivi subisce un limitato aumento quando non addirittura una diminuzione. Si riducono quindi le possibilità di acquisto delle merci da parte dei consumatori finali, cioè degli stessi lavoratori produttivi.
«*L'enorme massa produttiva in relazione alla popolazione, quale si sviluppa in seno al modo di capitalistico di produzione, e (…) l'aumento dei valori capitali (…) che si accrescono molto più rapidamente della popolazione, si trovano in contrasto e con la base per cui lavora questa enorme forza produttiva, che relativamente all'accrescimento della ricchezza è diventata sempre più angusta, e con le condizioni di valorizzazione di questo capitale crescente. Da questo contrasto hanno origine le crisi*». (Marx, *Il Capitale*, Edizioni Rinascita 1954, Libro terzo, pag. 324)
Con lo spostamento di molta produzione (e di un consumo di prodotti che non contengono reale plusvalore) verso attività improduttive, private o pubbliche nonché militari, si concretizza una pseudo-accumulazione di capitale Le spese di consumo improduttivo contrastano con quell'imperativo di fondo del capitalismo (accumulazione di capitale costante) ovvero "*produzione per la produzione*". Una produzione che non ha come suo scopo la soddisfazione dei bisogni umani e sociali, bensì unicamente la valorizzazione del capitale attraverso la creazione del plusvalore.
Siamo oggi di fronte non soltanto ad un evidente aumento dei costi di realizzazione del plusvalore ma anche ad un "eccesso" di plusvalore, nella logica capitalistica che non trova la possibilità di un profittevole impiego nella produzione industriale e che invece trova uno sbocco - suicida! - nelle spese e nei consumi improduttivi, privati o statali. Certamente, una parte di tali spese contribuisce a sostenere la produzione, poiché concede un potere d'acquisto a lavoratori improduttivi; tuttavia siamo in presenza di una realizzazione di plusvalore in forma monetaria e non in capitale produttivo. Solo marginalmente, accenniamo qui a quell'eccesso di plusvalore che non trovando remunerativo l'investimento produttivo, si dirige in forma di capitale monetario (il quale mai potrà produrre valore!) al mercato finanziario in generale e alle speculazioni di Borsa, alle obbligazioni statali, ecc.

5) - Marx concorda con Smith nel considerare, con evidente disprezzo, il funzionario statale come un puro lavoratore improduttivo. Nelle *Teorie sul plusvalore* scrive: «*Il reddito di quel pezzo di merda del funzionario statale è parte del profitto e del salario; il reddito degli altri lavoratori improduttivi è la parte del profitto e del salario, che essi comprano col loro lavoro improduttivo, dunque non accresce il prodotto esistente come profitto e salario, ma determina quale parte essi ne consumano e quale sono i capitalisti e gli altri lavoratori*».
In quanto improduttivi di plusvalore, Marx considera anche i politici assieme ai servi, cameriere, soldati, preti, prostitute, cioè a quelli che possono essere valutati come "domestici" del capitale. La stessa borghesia rivoluzionaria li riteneva tali. «*I giudici, gli ufficiali, i preti, ecc., l'insieme degli antichi ordini ideologici che li producono, i dotti, maestri, preti vengono paragonati, dal punto di vista economico, alla folla dei loro lacché e dei loro buffoni che viene mantenuta da essa (…) vivono del prodotto della*

laboriosità altrui, quindi devono essere ridotti al minimo indispensabile». (Marx, Teorie sul plusvalore, I, Editori Riuniti 1971, pag. 465)
Riguardo allo spazio e alle funzioni assunte dallo Stato, è importante notare (ci rifacciamo ad alcune osservazioni e citazioni riportandole da *Faust e Marx* di L. Parinetto - pag. 180-181) come i medesimi organi dello Stato si siano via via sempre più subordinati al ciclo della produzione allargata del capitale. Quella che Marx definiva «*ricapitolazione della società borghese in forma di stato*» (*Introduzione* a *Per la critica dell'economia politica*) - Segue una lunga citazione dal testo di J. F. Lyotard, *Dérive à partir de Marx et Freud*, U.G.E. 1973, pagg. 136-137) che riportiamo:
"*L'antico apparecchio del compromesso* (fra gli interessi antagonistici delle classi sociali - n.d.r.) *che era aggiunto al di sopra della società, a cagione delle sue diacronie, e che poteva rendersene parzialmente indipendente, e che era esso stesso sovente, nella sua forma, una sopravvivenza, lascia il posto ad un organismo complicato in cui ciascun organo ha la funzione, al limite, di mettere sotto la dominazione esclusiva della legge del valore un settore particolare della società e di sottomettere tale variabile della produzione (in senso largo), demografia, educazione, malattia, consumo, tempo libero, alla 'razionalità' del sistema; misura del valore in tempo-lavoro, cioè trasformazione di tutti 'prodotti' in merce; e calcolo delle scelte convenienti per evitare gli squilibri, cioè pianificazione. Alla superficie della scena sociale si deve dunque constatare non la sparizione del personale politico tout-court, ma la sua trasformazione.*
Gli antichi retori del parlamento borghese, che si fronteggiavano sulla base della eterogeneità 'reale', fenomenica, della società di transizione (da quella feudale a quella borghese - n.d.r.) *lasciano il posto a funzionari privati e pubblici che, associati o meno ai proprietari di capitali, consacrano tutta la loro attività a a facilitare la riproduzione allargata del capitale e, nello stesso tempo, ad estendere a nuovi rapporti sociali l'alienazione che regnava prima in maniera privilegiata nel lavoro produttivo immediato".*
Commenta il Parinetto: "*Posto che sia vero che la politica s'è andata trasformando in* burocrazia di gestione *(anche se i* retori *sono tutt'altro che spariti), non per questo, nella oscillazione dall'*improduttivo *al* produttivo*, si rivela meno alienata*".

6) - A seguito delle profonde ristrutturazioni degli apparati produttivi, che hanno fatto seguito alla crisi che ormai da più di tre decenni va travagliando il capitalismo internazionale, vanno aggiunte ulteriori considerazioni riguardanti il lavoro produttivo e improduttivo.
La crisi esplosa negli anni Settanta ha dato una spinta fondamentale alle innovazioni tecnico-scientifiche, con l'obiettivo di potenziare la produzione di plusvalore da una medesima o - meglio ancora - minore forza-lavoro impiegata. La ristrutturazione del settore industriale, imposta dalla caduta del saggio del profitto, portò ad un progressivo dislocamento di parte dell'industria pesante e delle produzioni a basso contenuto tecnologico verso i paesi in via di sviluppo e con un più basso costo del lavoro. L'automatizzazione e l'informatica diedero impulso alle produzioni "leggere": alta intensità di *know-how*, cioé capitale costante-tecnologia, minor consumo di materie prime, di energia e forza-lavoro, non solo quella impiegata nella produzione vera e propria ma anche fra gli addetti alla progettazione, contabilità e amministrazione. Nella Borsa americana i giganti dell'informatica prendevano il sopravvento sulle grandi industrie, naturalmente con una netta diminuzione dei dipendenti occupati nei nuovi settori.
Giusto Marx: «*La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque i rapporti sociali*» (Manifesto del partito comunista).
Macchine utensili altamente tecnologizzate, robotica, microelettronica, software e computer, telecomunicazioni, scienza dei materiali, biotecnologie, aviazione e trasporti sono divenuti i settori trainanti dell'economia capitalistica avanzata, con il fiorire di nuove zone industriali non più caratterizzate dal gigantismo degli impianti, ma da una rete di più piccole unità periferiche sparse nel territorio. Sempre più in espansione la produzione di merci "immateriali" quali i programmi informatici, le telecomunicazioni, le manipolazioni genetiche, eccetera; tutti prodotti del lavoro umano il cui valore di mercato dipende assai più dalle ore di lavoro spese in progettazione e ricerca che non dal costo dell'involucro materiale, ormai secondario. Ne derivò una sopravvalutazione del lavoro mentale, che secondo i corifei della borghesia, ma non solo, metteva definitivamente fine alla nostra pretesa teoria del valore-lavoro. Altro "colpo mortale" - si disse - inferto a Marx il quale, invece, aveva ben chiarito come il valore non fosse una fisica proprietà della merce bensì il riflesso di un determinato rapporto sociale, là dove domina lo scambio dei prodotti del lavoro umano nell'ambito dell'anarchia mercantile. Il lavoro umano nello spazio del mercato crea valore indipendentemente dalla forma del valore d'uso in cui si concreta. Il capitale ha quindi incorporato la conoscenza, sottomettendola ai bisogni della valorizzazione e così proletarizzando gran parte degli intellettuali. Nel 1847 Marx ed Engels lo avevano anticipato: «*la borghesia ha tramutato il medico, il giurista, il prete, il poeta, l'uomo della scienza, in salariati a suoi stipendi*». (Manifesto del partito comunista)
Con quanto si concretizzò nel corso di questa rivoluzione tecnologica - sempre sulla spinta della crisi degli anni Settanta - si è evidenziato come la produzione industriale pesante non sia in ultima analisi la

sola a produrre valore e plusvalore. Più chiaramente: se da un lato si sono diffuse numerose attività improduttive o addirittura parassitarie che consumano plusvalore (commercio, intermediazione, banche, assicurazioni, finanza, lavori domestici, ecc.), dall'altro molte attività comprese fra i "servizi" - che nei paesi avanzati assorbono oggi oltre la metà della popolazione attiva - sono diventate produttive nel significato capitalistico (come quelle legate alla produzione di processi conoscitivi e tecnologici, turismo, trasporti, comunicazioni, ecc.). Si tratta cioè di lavori che nella società capitalistica creano valore e plusvalore. Qui va considerato - sotto la voce "servizi" - il ricorso delle industrie manifatturiere all'*outsourcing*, ossia al trasferimento delle loro attività non essenziali a fornitori di servizi esterni, aumentando così la loro concorrenza attraverso servizi in forma di studi di fattibilità, di ricerche di mercato, di *design* del prodotto, ecc. Altri, come il controllo di qualità, il *leasing* di attrezzature, la manutenzione e le riparazioni, vanno ad integrare il processo di produzione. Terminato il quale, si passa al campo della pubblicità, dei trasporti e della distribuzione del prodotto, seguito dall'assistenza ai clienti. Fondamentali alla fine sono anche i servizi in materia di *software*, di contabilità, di consulenza nella gestione, di formazione, di telecomunicazioni, di assicurazione e di intermediazione finanziaria. Anche i costi fissi, come quelli dovuti alle scorte ed al magazzinaggio, sono diminuiti; la produzione detta *just in time* ha avuto effetti positivi sul saggio di profitto, contenendo le spese di capitale anticipato. Ha fatto seguito la ricerca di una maggiore saturazione del tempo di lavoro per addetto, attraverso nuovi modelli di organizzazione del lavoro, con nuovi ritmi di lavoro e ristrutturazioni degli orari di lavoro (turni di lavoro che coprono le 24 ore giornaliere e, là dove possibile, addirittura per tutti i sette i giorni della settimana; gli orari flessibili, eccetera). La produttività ha avuto forti aumenti, naturalmente e quasi sempre con una altrettanto forte riduzione della manodopera.
«*Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'ininterrotto scuotimento di tutte le situazioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca dei borghesi fra tutte le epoche precedenti*» (*Manifesto del partito comunista*).

* *

Alcuni appunti di approfondimento

*** **N**ella circolazione delle merci, a prima vista il processo produttivo perde molte delle sue caratteristiche e dei suoi reali rapporti. A questi livelli di apparenza immediata occorre contrapporre, analizzandolo, quello che - da parte del capitale produttivo - è il processo di sussunzione del processo lavorativo e tutte le forme-funzioni che il capitale stesso assume (capitale commerciale e capitale produttore d'interessi). Tutto viene tendenzialmente trasformato (fatto sembrare) in un mezzo del processo di valorizzazione; tutto si confonde nella indifferenza della circolazione, la quale fa perdere le tracce del processo lavorativo in quanto tale e si afferma quale unico processo di valorizzazione.

Ma il vero luogo in cui si forma e si rivela la società capitalistica è la fabbrica, dove l'appropriazione di plusvalore avviene nelle forme specifiche che rendono attuabile l'accumulazione capitalistica. Nel suo sviluppo storico, la società capitalistica (grazie al costante potenziamento delle forze produttive) allarga i campi di produzione e quindi di soddisfazione di nuovi bisogni (per lo più artificiali). Contemporaneamente, nella fabbrica, avviene una costante eliminazione e sostituzione di settori produttivi e, parallelamente, di lavoro umano. Aumentando le macchine e diminuendo l'impiego di manodopera, sembra affermarsi un processo lavorativo complessivo che, fondandosi sulla scambio fra redditi e lavoro, possa ugualmente produrre plus-valore, cancellando la differenza tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. (Non sarebbe più il lavoro ad essere sfruttato ma la natura, grazie ai risultati di una fondamentale mutazione tecnologica, la quale fornirebbe il "sovrappiù" conteso fra le classi sociali. Con una strizzatina d'occhi al modello di Sraffa, ovvero la produzione di merci a mezzo di merci come risultato del progresso tecnico e, addirittura, del conflitto sociale. Così G. Ruffolo presenta il saggio di G. Carandini, *Un altro Marx. Lo scienziato liberato dall'utopia*, editore Laterza.)

Torniamo a Marx, il quale per primo osservò come, aumentando il prodotto netto della società, «*le classi e le sottoclassi che non vivono direttamente del lavoro si accrescono, vivono meglio di prima, e altrettanto si accresce il numero dei lavoratori improduttivi*». (Marx-Engels, *Opere*, XXXV, p. 613). Sarà l'inevitabile crisi del ciclo dell'accumulazione capitalistica a sconvolgere un altro dei momentanei aspetti (trionfo del lavoro *morbido* e diffusione del *benessere*) di quello che gli ideologi borghesi pretenderebbero di rappresentare - almeno fino a ieri - come la realizzazione del migliore dei mondi possibili.

*** **R**osa Luxemburg ha affrontato la questione della crisi del capitalismo legata alla difficoltà crescente

dei processi di accumulazione del capitale, facendo dipendere questi processi dal reddito monetario proveniente da "persone terze" che sono esterne alla vera riproduzione produttiva del capitale. Il riferimento della Luxemburg era quello della presenza di una produzione mercantile precapitalistica (contadini, artigiani, colonie): il potere d'acquisto di quelle particolari stratificazioni sociali ("terze persone") doveva alimentare il mercato capitalistico che stava diventando troppo ristretto a causa dell'inevitabile "sottoconsumo" del proletariato industriale, nella dominante realtà del modo di produzione capitalistico.

La Luxemburg vedeva nelle zone e nei settori non capitalistici della produzione, presenti ancora nel mondo a lei contemporaneo, la possibilità di una sopravvivenza del capitale attraverso la realizzazione, sul mercato, del plusvalore contenuto nelle merci prodotte. Chiaramente, l'assorbimento nel sistema generale di settori e zone precapitalistiche costituiva il limite di una tale realizzazione. Pur prendendo in considerazione, fra le "persone terze", anche gli impiegati dello Stato, la Luxemburg non ebbe modo di constatare come la dinamica stessa del capitalismo avrebbe accresciuto enormemente, all'interno della propria area di sviluppo globale, il numero di settori improduttivi e di stratificazioni sociali che, con i loro "redditi" e i loro consumi, sarebbero diventati un onere alla lunga insopportabile per la riproduzione allargata del capitale. L'aggravio delle "spese generali", il dispendio di lavoro improduttivo per la maggior parte del lavoro terziario in continuo aumento, non ritornano più come un "consumo produttivo" nella generale produzione di plusvalore.

*** **L**'esperto di politiche economiche e sociali, R. Reich (ex Ministro del Lavoro nell'amministrazione Clinton), nel suo libro *The Work of Nations* di anni fa, aveva analizzato una "*tripartizione*" della forza-lavoro all'interno delle economie capitaliste più avanzate. Ai lavoratori impegnati in attività industriali o di produzione, si affiancavano i lavoratori impegnati nei servizi cosiddetti "*alle famiglie o alle persone*" (ristorazione, benessere, lavori di casa, lavanderia, infermeria, eccetera), ed infine i lavoratori impegnati in attività di "*concetto*" e definiti "*analisti simbolici*" (dall'economista R. Florida inseriti nel concetto di "*classe creativa*"). Da rilevare il divario crescente fra le tre "*categorie*", non solo in termini numerici (a scapito dei "*lavoratori industriali*") ma soprattutto in termini di "*reddito e opportunità*". In un più recente articolo su *Newsweek*, Reich notava come il "*fenomeno*" (avanzamenti tecnologici e produttività) non fosse in crescita solo in paesi avanzati come Usa e Giappone, ma nella Cina "*emergente come capitale manifatturiera del mondo*", dove negli ultimi 15 anni è andato perso il 15% dei lavori legati alla manifattura.

Nelle "*riflessioni*" di Reich, la "*classe creativa*" non solo sarebbe in forte aumento ma a sua volta si suddividerebbe in "*creativi nazionali*" da una parte e "*creativi globali*" dall'altra. I primi lavorano all'interno di una economia nazionale (avvocati, commercialisti, giornalisti e altri professionisti); i secondi, il gruppo emergente, sono gli amministratori delegati, i direttori finanziari, i *top manager*, i partner delle aziende, delle banche d'investimento e delle società di consulenza che operano ormai a livello globale. Un *network* di individui, qualificati e affidabili, al servizio del capitale che conta su di essi per far circolare informazioni e "*idee*" e per realizzare i propri affari sempre più complessi. Un "*gioco globale*" dove *top manager*, finanzieri, amministratori delegati e dirigenti vari assumono i ruoli di catalizzatori e "*smistatori*" di conoscenze e "*saperi*" per la realizzazione di affari e processi economici internazionali, sempre più vitali per la conservazione del capitalismo.

*** **I**n alcuni studi (come quelli messi a punto dall'economista dell'EIR, John Hoefle) si contavano agli inizi del Duemila circa otto addetti nei servizi per ciascun addetto nel settore manifatturiero. Già agli inizi degli anni Quaranta, nel secolo scorso, il rapporto era di due a uno e soprattutto negli anni Novanta la tendenza si andò notevolmente accentuando. Negli Usa l'occupazione nei servizi supera di gran lunga il numero dei lavoratori impiegati nella produzione; inoltre, la terziarizzazione dell'economia comporta una dequalificazione forzata degli addetti.
E' empiricamente constatabile come si sia ingigantita la percentuale delle attività nelle quali l'applicazione di forza-lavoro non fa più parte della produzione effettiva. Si tratta di apparati improduttivi che nei paesi industrializzati sono di oltre 5 volte superiori a quelli produttivi veri e propri (dati OCSE di qualche anno fa).

Nelle *Teorie sul plusvalore* (I°, Editori Riuniti 1971, pag. 334) Marx scriveva che il capitalismo «*fa sudare per dodici ore nella fabbrica, affinché il padrone della fabbrica, con una parte del lavoro non pagato di questa ragazza, possa assumere al suo servizio personale sua sorella come serva, suo fratello come cameriere, e suo cugino come soldato poliziotto*».

In "*Né dio né capitale*", L. Parinetto scrive che "*in realtà la* struttura *socio-economica dalla quale*

promana il lavoro *del prete inteso come* missione spirituale*, è la fondamentale dicotomia che distingue i lavoratori* produttivi *(di plusvalore) da quelli* improduttivi. *Il prete non crea direttamente al capitalista il plusvalore, il suo lavoro* spirituale *è dunque, in questo senso, un lavoro* improduttivo*, come quello di intellettuali, professionisti, bottegai, ecc. Per questo Marx prevede la fine del prete insieme alla fine di quella divisione del lavoro in* produttivo *ed* improduttivo *che è tipica della società capitalistica. Lungi dall'essere* al di sopra *del mondano, l'attività* spirituale *del prete è invece profondamente radicata nella* struttura *economico-lavorativa della società che sorge sull'alienazione e sulla divisione del lavoro, e pertanto non può non partecipare al suo destino*". (Mozzi Editore, 1976, p. 219)

Alcune considerazioni supplementari sui costi di circolazione delle merci

I tre Libri del *Capitale* assommano a quasi 2.500 pagine; ogni pagina richiede un'attenzione particolare e uno sforzo di comprensione notevole. Non c'è da meravigliarsi se anche un Indro Montanelli (o forse proprio per le particolari caratteristiche della mente del soggetto che portiamo ad esempio…) confessasse di aver letto, sì, il *Capitale*, ma di non averci "*capito nulla*". Ai lettori, e ai compagni soprattutto, è richiesta dunque una notevole applicazione di studio, nella misura in cui s'intenda approfondire in termini chiari e precisi ciascuna questione. Di seguito si cerca di sintetizzare ulteriormente il tema riguardante i costi di circolazione delle merci e in particolare le spese di trasporto delle merci, dalla fabbrica ai luoghi di vendita.

Il Capitale, Libro secondo - *Spese di trasporto*

La legge generale è per noi quella secondo cui i costi di circolazione delle merci non aggiungono nuovo sostanziale valore alle merci stesse. Il capitale sborsato per la loro circolazione appartiene ai costi improduttivi ma necessari per la produzione e distribuzione capitalistica. Il rimpiazzo di tali costi (supplementari a quelli del processo produttivo vero e proprio) avviene mediante il plusprodotto già formatosi nei settori industriali e costituisce - dal punto di vista dell'intera classe capitalistica - una sottrazione di quel plusvalore o plusprodotto precedentemente estorto dall'impiego di forza lavoro nei settori produttivi.

Nella società capitalistica, infatti, il denaro anticipato come capitale viene innanzitutto trasformato negli elementi di produzione (mezzi di lavoro e forza-lavoro, capitale costante e variabile). E' in questi settori che si otterrà una determinata quantità di prodotto-merce, il quale sarà poi nuovamente convertito in denaro nel processo di circolazione.

Il capitale impiegato per il commercio delle merci è comunque una parte del capitale monetario complessivo; esso appartiene al commerciante e circola nei movimenti di vendita e acquisto della merci. Questa parte di capitale rappresenta una parte del capitale anticipato per la produzione: essa si trova nelle mani dei capitalisti commerciali invece che nelle mani degli industriali.

La continuità del processo integrale di riproduzione capitalistica viene assicurata anche dalla parte "commerciale" del capitale complessivo. In effetti, il capitale commerciale può con la sua funzione stimolare sia la produttività del capitale industriale sia la sua accumulazione. Quindi il processo complessivo di riproduzione allargata comprende anche il processo della vendita-consumo delle merci, mediato dalla circolazione: il processo di circolazione è una fase del processo di riproduzione, dove però non si produce nulla, non si crea direttamente alcun plusvalore, poiché esso si trova già contenuto nelle merci che escono dalla fabbrica.

Il plusvalore mette a nudo il rapporto fra capitale e lavoro nel processo di produzione delle merci; nel processo della circolazione si stabilisce un rapporto fra capitale e profitto nel quale tutto viene mistificato, al punto che al capitale si assegnerebbero qualità segrete derivanti, per così dire, da un rapporto rispetto a se stesso. Si ha perciò l'impressione che nella circolazione stessa si realizzi una eccedenza sul prezzo di costo originario della merce.

Chiaramente, il capitalista commerciale immette nei processi di circolazione una quantità di valore inferiore - nella forma di denaro - di quella che poi ne estrarrà. Ma questo avviene perché ciò che viene introdotto nella circolazione in forma di merce (per esempio un paio di scarpe) è già comprensivo di una quantità maggiore di valore. L'offerta di valore-merce è in partenza più grande della domanda di valore-merce, all'interno dei processi di circolazione, proprio perché il capitale-merce è stato "fecondato" - come bene dice Marx - di plusvalore; è durante il processo di produzione che il capitale ha estratto dalla forza-lavoro tutto il plusvalore possibile in forma di merce.

Nelle operazioni di vendita delle merci, si avrà una conversione del plusprodotto in capitale monetario. E tutti gli agenti partecipanti alla circolazione saranno quindi pagati dagli agenti della produzione, con una parte di quel plusvalore che si è creato nel processo di produzione.

I costi di circolazione

Le operazioni commerciali del capitalista sono atti di compera e vendita. Le metamorfosi M - D e D - M sono operazioni commerciali tra compratori e venditori. Comportano un lavoro-attività che è certamente un momento necessario del processo capitalistico che, nella sua totalità, comprende anche la circolazione. Questo lavoro-attività però non aumenta la iniziale grandezza di valore dell'oggetto-merce. Non si crea altro valore, bensì la conversione del valore che già esiste in una determinata merce (un paio di scarpe) da una forma nell'altra (da forma di merce in forma di denaro); viene mediato un mutamento di forma del valore. Questo avviene attraverso una funzione del lavoro, della divisione del lavoro, la quale in sé e per sé è improduttiva pur essendo un momento necessario della riproduzione.

> «*Le spese del commercio* - come osservava l'economista classico Quesnay - *ricadono sempre sui venditori dei prodotti* (cioè dei fabbricanti stessi) *i quali godrebbero dell'intero prezzo che per quei prodotti viene pagato dai consumatori se non vi fossero necessariamente spese di mediazione*».

In effetti, una funzione, un lavoro improduttivo non può essere trasformato in lavoro produttivo: occorrerebbe un miracolo. L'operaio salariato impiegato nel commercio, con il suo lavoro, non produce né prodotto eccedente né valore - pur compiendo ore di lavoro necessario e ore di pluslavoro. Poiché la sua forza-lavoro viene utilizzata in una pura e semplice funzione della circolazione, il suo costo è uno dei costi di circolazione ai quali viene assegnato una parte del prodotto merce mediante trasformazione in denaro; una parte del capitale sottratta al processo di produzione, cioè sottrazioni dal ricavato totale.

Il processo di circolazione rimane perciò una fase del processo di riproduzione capitalistico, ma in esso non viene creato direttamente alcun valore, alcun plusvalore. Ne permette solo la realizzazione.

> «*Se in conseguenza della vendita della merce prodotta viene realizzato un plusvalore, ciò avviene perché tale plusvalore si trovava già fin da prima in essa contenuto*». (*Il Capitale*, Terzo Libro, pag. 337)
>
> «*Il capitalista che* produce *il plusvalore, cioè estrae direttamente dagli operai lavoro non retribuito e lo fissa in merci, è sì il primo ad appropriarsi questo plusvalore, ma non è affatto l'ultimo suo proprietario. Deve in un secondo tempo* spartirlo *con capitalisti che compiono altre funzioni nel complesso generale della produzione sociale, con i proprietari fondiari, ecc. Quindi il plusvalore* si scinde *in parti differenti. I suoi frammenti toccano a differenti categorie di persone e vengono ad avere* forme *differenti, autonome fra loro, come profitto, interesse, guadagno commerciale, rendita fondiaria, ecc. Queste* forme trasmutate del plusvalore *potranno essere trattate solo nel libro terzo*». (Marx, *Il Capitale*, Libro primo, Settima sezione, *Il processo di accumulazione del capitale* - Editori Riuniti, Edizione 1980 - pag 619)

Soltanto se si abbreviano i tempi di circolazione, se si permette al capitale di operare in una scala più ampia, allora si ha un accrescimento del rapporto tra plusvalore e capitale anticipato, quindi un accrescimento del saggio del profitto.

Capitale produttivo e capitale commerciale

Ripetiamo e approfondiamo l'assunto fondamentale: il plusvalore che viene attribuito al capitale commerciale - sotto la forma di profitto medio - *costituisce una parte del plusvalore creato dal capitale produttivo complessivo*». (*Il Capitale*, Terzo Libro, pag. 340)

Il profitto commerciale sembra scaturire da un aumento nominale del prezzo delle merci e della vendita di queste al di sopra del loro valore. Ma non è così per il profitto medio poiché il capitalista industriale, il "produttore" diretto, non vende al commerciante le merci al loro prezzo di produzione, ossia al loro valore. Al contrario, nella formazione del saggio generale del profitto entra a far parte anche il capitale commerciale il quale -- andando a fondo nell'analisi scientifica -- partecipa al profitto pur non partecipando alla sua produzione. Questo perché «*il capitale commerciale interviene a determinare la formazione del saggio generale del profitto* pro rata *della quota che esso rappresenta del capitale complessivo*». (*Il Capitale*, Terzo Libro, pag. 344)

Il prezzo di produzione si definisce così: il prezzo della merce è uguale alle sue spese (capitale costante + capitale variabile, entrambi *contenuti* nella merce prodotta) più il profitto medio corrispondente, il profitto complessivo creato dal capitale produttivo totale. Come si determina questo profitto? Il saggio medio del profitto viene calcolato in base al capitale produttivo totale aggiungendo ad esso il capitale commerciale. Quindi, nel saggio medio del profitto è già inclusa la parte del profitto complessivo, una parte aliquota che tocca al capitale commerciale.

> «*Il saggio generale del profitto contiene di già la detrazione del plusvalore che spetta al capitale commerciale, quindi una detrazione dal profitto del capitale produttivo*». (*ibidem*, pag. 345)

Avremo quindi un effettivo prezzo della merce che è uguale al suo prezzo di produzione aumentato del profitto mercantile (commerciale). Il prezzo di vendita del commerciante è superiore a quello di acquisto di una data merce, sì, ma perché il prezzo di acquisto è stato inferiore al valore totale della merce.

Il profitto mercantile - scrive Marx - «*viene ridotto alla parte aliquota del plusvalore complessivo, la*

quale spetta al capitale commerciale in quanto parte aliquota del capitale complessivo occupato nel processo sociale di riproduzione». (*Il Capitale*, Terzo Libro, pag. 346).

Quindi, nel valore della merce non entra alcun elemento supplementare in corrispondenza del capitale monetario anticipato dal commerciante:

«*Il profitto del commerciante è così semplicemente uguale alla frazione di valore della merce che il capitale produttivo non ha calcolato, ha omesso nel prezzo di produzione della merce*». (*ibidem*, pag. 346)

Una parte del lavoro non pagato contenuto nella merce non viene versata dal capitale commerciale al capitale produttivo; vendendo a sua volta la merce, il commerciante si farà pagare questa parte e farà sua, quindi, una parte del plusvalore trasmessagli dal capitale industriale. Raccoglie plusvalore prodotto dal capitale complessivo; partecipa a quel plusvalore; se ne appropria con il lavoro, non pagato, dei suoi lavoratori.

Elementi addizionali di costo

Veniamo al caso del commerciante che per trasformare le merci in denaro ha delle spese aggiuntive, oltre quelle dell'acquisto delle merci dal produttore, ivi comprese quelle di spedizione, trasporto, magazzinaggio. Si tratterà allora di elementi di costo addizionali nel prezzo di vendita delle merci e non di effettiva aggiunta di valore alla merce. Sono spese che non producono alcun nuovo valore delle merci; ancora una volta esse realizzano soltanto il valore delle merci; non generano nuovo plusvalore.

Il salariato del settore commerciale è un salariato come qualsiasi altro: il lavoro viene comperato dal capitale variabile del commerciante, non dal suo reddito e non per un servizio privato. Si tratta qui di autovalorizzare il capitale anticipato dal commerciante, fermo restando che i lavoratori commerciali non producono plusvalore.

Il trasporto delle merci

Nel caso dei trasporti, nel tempo trasformatosi in una vera e propria industria, esso costituisce un ramo industriale distinto dal commercio. Soffermiamoci dunque sulla questione delle spese di trasporto delle merci e dell'industria dei trasporti che si è andata sviluppando nel tempo, sempre basandoci sul fondamento della produzione capitalistica. (*Il Capitale*, Libro secondo, pag. 56)

Guardiamo al trasporto dei prodotti finiti dalla sfera della produzione a quella del consumo. Prodotto un paio di scarpe, esso esce dal processo di produzione vero e proprio e passa nel settore della circolazione. Un paio di scarpe rimane tale anche se gira per tutta l'Italia. Il trasporto rende solo attuabile la vendita (in tutta Italia) come valore di scambio, e il consumo della merce (le scarpe prodotte a Vigevano) come valore d'uso.

Questo movimento, questo trasporto, questo trasferimento di merci, non crea un nuovo prodotto, non ne aumenta la quantità; anzi deve porre attenzione a non deformare quello che trasferisce da un luogo all'altro. I due atti - produzione e circolazione - nel caso del trasporto coincidono: il servizio (atto produttivo) del trasporto viene consumato nel medesimo istante in cui viene prodotto. Questo servizio viene venduto dall'industria dei trasporti; non viene comunque prodotta una nuova merce che poi circoli essa stessa come merce.

In questo particolare settore di attività, quello dell'industria dei trasporti, viene investito del capitale produttivo il quale aggiunge valore ai prodotti trasportati solo attraverso il trasferimento del valore dei mezzi di trasporto e per l'aggiunta di "*una parte relativa di valore*" mediante il lavoro necessario al trasporto.

Dunque, non c'è plusvalore come lo intendiamo noi marxisti; la merce aumenta il suo valore solo in modo addizionale, aggiungendo cioè al costo della produzione le spese di trasporto e - come diceva l'economista Ricardo - "*il profitto sugli anticipi di capitale fatti dal commerciante (…) prima che la merce sia comprata dal consumatore*".

«*Il circolare, cioè l'effettivo aggirarsi delle merci nello spazio, si risolve nel trasporto della merce. L'industria dei trasporti costituisce da un lato un ramo autonomo di produzione, e perciò una particolare sfera d'investimento del capitale produttivo: d'altro lato, si distingue perché appare come la continuazione di un processo di produzione* entro *il processo di circolazione e* per *il processo di circolazione*». (Marx, *Il Capitale*, Libro secondo, pag. 156)

L'effetto utile del trasporto ha un valore di scambio determinato dal valore degli elementi di produzione consumati in quel servizio stesso (forza-lavoro e mezzi di trasporto), più il plusvalore che il pluslavoro degli operai impiegati in quella attività ha creato.

Se questo effetto utile di trasporto risulta essere un periodo obbligato (e costoso) della merce che viene trasportata, il suo valore viene trasferito alla merce stessa come valore addizionale.

Occorre tenere presente che le spese di spedizione, trasporto e magazzinaggio si escludono dalle spese di circolazione puramente commerciali, le quali «*sono necessarie per realizzare il valore delle*

merci, per trasformarlo da merci in denaro o da denaro in merci, per effettuare lo scambio». (ibidem, pag. 347) Cosi, l'industria dei trasporti vera e propria (e la spedizione delle merci) può essere un ramo industriale completamente distinto dal commercio.

* *

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:

Marx: *Il Capitale*, Libro I, II, III - Editori Riuniti, 1980 --- Marx: *Il Capitale*, Cap. VI inedito - La Nuova Italia 1969 --- Marx: *Grundrisse* - Edizioni La Nuova Italia ed Einaudi --- Marx: *Teorie sul plusvalore* - Editori Riuniti 1971 --- P. Mattich: *Divisione del lavoro e coscienza di classe. Lavoro produttivo e lavoro improduttivo* - in www.autoprol.org